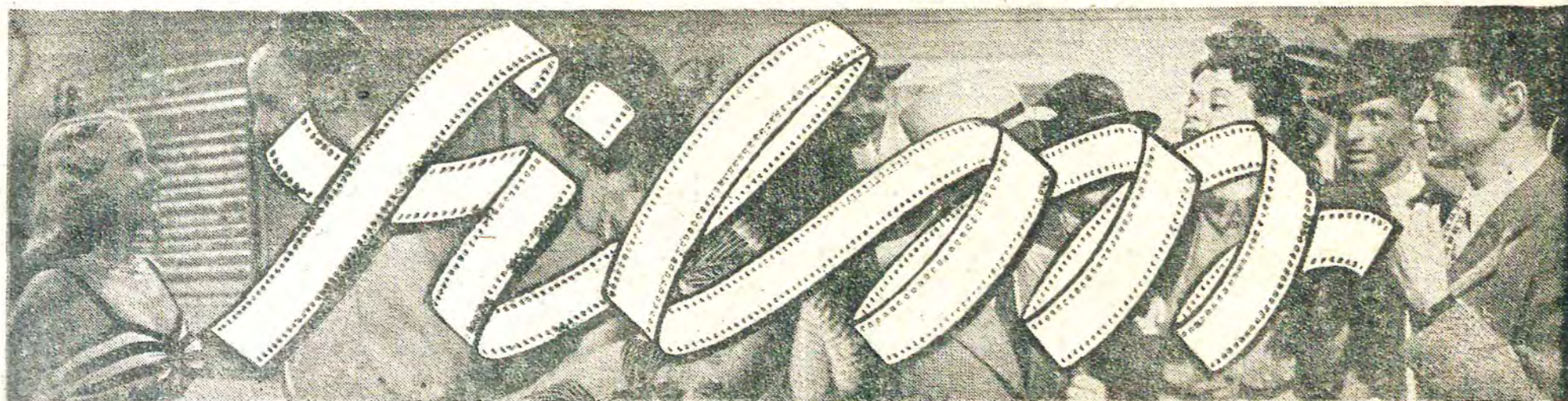




SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



Mariella Lotti è stata scritturata dall'Eia per l'interpretazione di quattro film (Fot. Ghergo). — La testata si riferisce al film «Le donne non sono angeli», diretto da Willy Forst (Wien Film - Film Unione).

Questo numero

di «Film», era in impaginazione allorché si è abbattuta anche sulla Città Universitaria — dove ha sede il nostro stabilimento tipografico — la furia selvaggia dell'incursione anglo-americana. Siamo dunque costretti a uscire con ritardo e in una veste inconsueta, stampando il giornale con la rotativa che la cameratesca solidarietà de «La Tribuna», ha messo a nostra disposizione. I lettori vorranno scusarci. Il prossimo numero — ritornato in efficienza il nostro stabilimento rotocalografico — uscirà regolarmente nell'abituale veste.

Mentre l'indignazione del mondo civile condanna il gesto inutilmente barbaro dei gangsters volanti, la più calda e appassionata solidarietà si va stringendo attorno ai colpiti dei quartieri più popolosi e popolari di Roma e di quella Città Universitaria — centro elevatissimo di studi — che non si può considerare certo — se non per la ottusa, cieca ferocia del nemico — obiettivo militare. Con pronto slancio, tutti gli operai di «Film» che sono stati colpiti dal dolore e dal lutto e sono rimasti senza casa, hanno trovato affettuoso soccorso. Significativo, in particolare, è il gesto di numerosissimi lettori i quali — avendo appreso che la tipografia del giornale si trova in una delle località maggiormente provate dal bombardamento — hanno voluto farci giungere il segno tangibile della loro simpatia per destinarlo agli operai più bisognosi. Manifestazione, anche questa, che non ha bisogno di commento; come non ha bisogno di commento la vasta eco di solidarietà e di riprovazione che le ferite di Roma hanno suscitato nel mondo. Essa dice — se ve ne fosse bisogno — che il destino dell'Italia è più in alto: al disopra, anche, del sangue e delle prove più dure.



Hannelore Schroth e Carola Höhn dell'Ufa sono due fervide lettrici di «Film» (Fotografia Ufa-Film Unione)

Due Rossini sono apparsi sullo schermo a breve distanza di tempo: uno, nel film omonimo, per il volto di Nino Besozzi, l'altro in Maria Mallbrán per la faccia di oris Gizzi. Quale dei due fosse più verosimile non saprei. Rammento di Rossini il ritratto ad olio del Camuccini, il quadro che riproduce in uniforme di membrone onorario dell'Istituto di Francia e un altro, al Museo della Scala, che lo ritrae a settant'anni sonati.

In fondo, i caratteri estetici e

ANNO VI - N. 30 - ROMA 24 LUGLIO 1943-XXI

FILM

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

Si pubblica a Roma ogni sabato in 16 o più pagine in edizione italiana, tedesca e spagnola.

Prezzo edizione Italiana: L. 1,20

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: ROMA - Via Savola N. 27 - Telefono 80145 - 865161 - PUBBLICITA': Milano, Via dei Tognoli, 14 - Telefono 17162

ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie: anno L. 55 - semestre L. 27,50 - trimestre L. 13,75. Estero: anno L. 110 - semestre L. 55 - Fascicoli arretrati L. 1,50. Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione. A risparmio delle maggiori spese versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul conto corr. postale 1/324 - Anonima D. L. E. S. - Roma - Piazza San Pantaleo, 3

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 1. Le richieste di cambiamento d'indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

APICE
AMM. PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE
EDITRICE

somatici di Gioacchino Rossini non erano astrusi; facili, anzi, da imitare, per la grassoccia persona, pel viso tondo, paffuto, convitante, le ciocche spioventi e quel non so che di rabellesiano, di gargantuesco che gli straripava dagli occhi. Sia il Besozzi che il Gizzi a queste linee esteriori s'approssimarono. Nondimeno, dopo essermi imbattuto in questi due Rossini, la memoria plastica e visiva di quello vero, s'annebbiò in me, si confuse e ne provai disagio. Perché, insomma, né il Besozzi né il Gizzi hanno potuto annullare del tutto — e nessuno può annullarla — la propria personalità fisiologica che tanto nel Rossini dell'uno come in quello dell'altro se non si sovrapponeva, comunque traspariva.

La ricostruzione visiva di una figura, se è ripetuta, se è moltiplicata, disorienta, e disorienta e sconcerta in principal modo il pubblico che a una data sembianza vuole essere e restar fedele. Ecco perché nella presentazione di certi personaggi, tanto più perspicui e caratteristici quanto più sono storici, occorre andar cauti; e i doppioni sfornarli, almeno almeno, a distanza di tempo. Altrimenti la simultaneità farà evidente l'artificio dell'immagine e annullerà quell'amoroso stupore che è elemento intrinseco della credulità.

C'è una Zareska ed una Zareschi; la prima è oriunda ucraina, la seconda è lucchese; la prima, Eugenia, è piuttosto raffaelliana, la seconda, Elena, è decisamente botticelliana; l'ucraina canta (di recente fu Proserpina nell'Orfeo di Monteverdi a Cremona) la lucchese recita (il mese scorso fece parte della compagnia pirandelliana di Paola Borboni); la Zareska apparve sullo schermo e finisce sempre così, in Brivido, in Spie tra le eliche, mentre la Zareschi fu veduta nel Mercante di schiavi, nell'Ultima nemica,

ca, nel Don Giovanni, in Gelosia, eccetera. Eppure l'una è sovente confusa con l'altra per via di quella radice nominale che la designa, per quanto diversa, sufficientemente non distingue. Persino la critica si sbaglia, onde avviene che all'attrice si addossino appunti che si vorrebbero addossare alla cantante, e si muovano ad Eugenia rimbrotti e riserve che spetterebbero ad Elena. Ultimamente la Zareschi, vale a dire la lucchese, è stata la protagonista di Rita da Cascia e qualcuno della critica non nascose il suo stupore nel trovare un'interprete così mutata: meno leggiadra, starfallante, canterina — già «canterina» — ma più severa, vibrante e vibrante. E questo critico ed altri la incoraggiarono a perseverare cioè ad essere più spesso attrice che non cantante...

Anche Gioco d'azzardo comincia bene per finir male, cioè desinit in piscem. Non è peregrino quel gioco delle parti per cui il padrone (Falconi) si fa scambiare pel servitore (Gandusio) ed è ingorgo l'ingrediente amoroso del giovane ricco che s'intestardisce di impalmare la giovane povera, tuttavia il film si snoda con lieve garbata, con un dialogo qua e là argenteo, con alcune situazioni rapide e in qualche momento, brillantemente mosso, persino ricorda (dico: ricorda) un maestro del genere, Willy Forst. Ma nella seconda parte precipita. Un film di grazia diventa un film di ladroneria; un film che spuma, per poco non si trasforma in un film che sanguina; leggiadro com'era, d'un tratto s'incupisce e divien poliziesco e giallo. E non c'è da pensare che sia d'un subito mancata l'inventiva. No, perché la «svolta» truce è agli sgoccioli, quando le fila iridescenti e ridenti, tutte già stritolate e disciolte, era agevole riannodarle. Certa nostra regia se non perviene a complicare

e ad arruffare non si dà paga; ed anche dove tutto è bonomia, lepidezza e semplicità, se non caccia dentro un furto con scasso, un diadema da trafugare, una rivoltella da sputare, ed un briccone da ammanettare, se in conclusione non fa balenare il «colpo» (purtroppo ahimè, sullo stomaco!) ritiene di non aver fatto spettacolo. Non è un difetto; peggio: è un canceroso pregiudizio.

Tu quoque, Callari! Ma l'hai letta la statua di carne «dramma-romanzo in cinque atti con prologo» del dottor Teobaldo Cecconi? Non credo, perché altrimenti, critico arveduto quale sei, non ti saresti allineato con quanti hanno scritto che La statua vivente è stata desunta da La statua di carne. Leggila, Callari, e constaterai come le avventure del conte Paolo di Santa Rosa che volle «bere in una sola coppa e d'un solo sorso tutti i piaceri di una esistenza sensuale» e quelle di Noemi Keller, ex-ballerina del Teatro dell'Opera di una qualsiasi città italiana e ammatrice di «due sole potenze, quella della bellezza che affascina e quella del Toro che seduce», nulla abbiano a che fare con la frenologica vicenda di Fosco Giachetti, macchinista marinaro, inebbita dall'alcole e dalla paranoia e di Laura Solari, nottívaga d'angiporto, vittima innocente e illagrimata. Il Cecconi ha messo in scena la parabola spirituale di due creature che trapassano dal vizio alla redenzione ed ha scritto un dramma di tono lirico e romantico con significazioni didascaliche, amorose e sociali, senza laverne e delitti, senza sconvolte epittiche e furie patologiche, cercando i maggiori effetti in un duello alla pistola inerte e in una idilliaca conclusione in un camposanto. Resta da chiedersi perché si sia tirata in ballo questa contomitanza. Per via della sosia, forse?

Ma certe stralunanti rassomiglianze son diventate «casi di teatro» sin dall'epoca dei Menacem!

La verità, assistendo a questo film Rita da Cascia vien fatto di chiedersi se per davvero la pastorella di Rocca Porena meritasse di essere assunta agli altari, di essere santificata. Così come la vediamo, la vita terrena di Rita non trascende mai il dolore umano al punto di sublimarlo. Le sue sofferenze e i suoi sacrifici sopportati in nome della carità cristiana e della bontà muliebre, non s'incisano sino al martirologio e tanto meno appaiono degni di un'elezione soprannaturale; e persino l'olocausto dei figli ch'ella offre affinché non soggiacciano all'impulso della vendetta, non la esaltano in quella sfera di mistica celestiale che dovrebbe esemplificare la perfezione. Religiosità e misticismo non sono nelle opere che Rita compie, ma nel clima che la circonda in partenza. Non pediamo, insomma, giustificarsi sullo schermo una «santificazione».

Film sconcertato, che è la fiera e la festa dei primi piani; dorizzato di pittoreschi paesaggi umbrati e non meno dorizzato di gutteschi interni di cartapesta. Film sconcertante per la disinvoltura con cui affronta particolari di smaccata assurdità. E' possibile che Rita, così esile e trasparente e non ancora investita di capacità sovrumane, sollevi di un tratto il corpo suppliziato e inerte (e nondimeno muscoloso e capiente) del marito masnadiero e lo rechi sulle braccia protese come una Madonna della Sacra Deposizione, oltre gli ipogei, su per le scale, lungo gli anfratti dell'irto maniero? E' possibile che Rita invecchi, compia i sessanta, i settanta, gli ottant'anni e nel volto non denunci una ruga e resti la sua figura svelta e agile e le stesse flude chiome non mutino che per qualche filo argenteo? Li chiameremo pur questi, o Bartolozzi, errori ortografici? Solo ci compensa la fusiforme Zareschi; c'è nei suoi occhi un'ascesi macerata ed umile, antiteatrale se vogliamo, ma umile, antiteatrale se vogliamo.

Giuseppe Bevilacqua

Enrico, ci dobbiamo lasciare.

E' pur venuto il momento triste di questa biografia, il momento dell'addio; quel momento della separazione che con mille arti e una astuzia felina ho cercato finora di ritardare; quel momento che mi sono financo illuso di eludere, pensando che potevo continuare a scrivere questa tua vita naturale durante, finché fosse giunta cioè a dire anche per me l'ora di passare alle ombre.

Un momento, Enrico. Considera quanto tenace è l'abitudine. Anche uomini come noi, l'abitudine li fa parlare come parla il comune, come parlano coloro che formulano un loro misterioso desiderio di uomini vivi, e dicono che di là da questa vita continua una vita simile a questa; mentre noi sappiamo bene, Enrico, e tu anche meglio di me perché lo sai per esperienza, che non è così. Hai notato quanto poco influiscono la evoluzione del pensiero e i progressi della scienza, sulle radici della vita e sul fondo del pensiero? Oggi gli astronomi misurano la distanza tra noi e Alfa del Centauro, i naturalisti distinguono il metallo maschio dal metallo femmina, e tuttavia gli uomini nella loro stragrande maggioranza pensano oggi come pensavano nel IV secolo, quando la Chiesa riportò la mente dell'uomo alle più incredibili assurdità, sopprimendo quel poco di verità che i Greci per conto loro erano riusciti a scoprire, questi uomini cui torna il vanto di aver osato per primi pensare col proprio cervello e non attraverso quello dei loro maghi. L'uomo vivo considera l'uomo morto alla stregua di se stesso, e anche sul morto vuole esercitare la propria autorità come Torvaldo esercitava la sua su Nora senza preoccuparsi se Nora aveva una sua volontà, una sua mente, un suo pensiero, una sua anima; e trasforma l'intero al di là in una smisurata «casa di bambole», senza preoccuparsi se i morti hanno una loro volontà, una loro mente, un loro pensiero, una loro anima; oppure, che sarebbe più grave, se non hanno possibilità di volontà di mente, di pensiero, di anima, ossia non hanno in nessun modo e in nessuna forma esistenza. E' tollerabile, Enrico, una simile cosa? E' ora di liberare i morti. E' ora di fare per i morti quello che tu hai fatto per la donna. E' ora di liberare i morti dall'autorità dei vivi, lasciare che i morti si comportino a loro talento e non come vogliono i vivi. Ci hai pensato, Enrico? Anche di là dalla vita tu hai un'opera di emancipazione da compiere, la maggiore di quante hai compiuto quaggiù. Ti auguro buona riuscita e se non aggiungi che questa tua opera di emancipazione dei morti sarà quella che veramente ti darà immortalità, è per non incorrere anch'io in peccato di stupidità, volendo implicare i morti nei desideri dei vivi. Spicciati, Enrico. Facci presto vedere la scena in cui i morti se ne vanno sbattendo la porta dalla casa nella quale i vivi li trattavano come bambole, e partono nella notte per vivere finalmente la loro vita di morti.

Perché ho tanto tirato in lungo questa tua vita, Enrico? Perché volevo che non finisse mai? Altre biografie ho scritto, come tu sai, di uomini e anche di una donna; di quei che attuando il sogno di Nietzsche-Zaratustra, riuscì a mettere luce di occhi nei piedi e lume di cervello; Isadora Duncan. Un momento, Enrico: consentimi una divagazione ancora. Isadora Duncan ha operato come tu sai una profonda trasformazione nella danza. Ha dato alla danza una importanza umana, una eloquenza umana, una necessità umana. Per meglio dire ha restituito alla danza quella importanza umana, quella eloquenza umana, quella necessità umana che alla danza davano i Greci. Ha fatto egualmente parlare tutte le parti del corpo, ha dato voce a tutte, non lasciando che ci fossero parti mute e costituendo per mezzo di tutte una perfetta armonia del corpo; le braccia non meno delle gambe, le anche non meno della nuca, i piedi non meno delle mani; e ha liberato pertanto questo «sonoro» corpo da quella ridicola uniforme della danza che alle danzatrici imponevano i tempi pappagallesci e sciocchi: la ruota di garza, il corpetto di picchia, la maglia aderente, gli scalfierotti imbottiti che di una creatura umana ti fanno una

specie di farfalla meccanica e appiadata. Or mi sai dire, Enrico, perché nei vari saggi di danza che in questi tempi mi è toccato vedere a teatro e fuori, non c'era traccia della trasformazione e degli insegnamenti della grande Isadora, e si tornava con perfetto candore a quelle visioni di «rats» e di «tuts» che Edoardo Degas dipingeva con pennello spietato? Si parlava poco avanti della poca influenza che l'evoluzione del pensiero e i progressi della scienza hanno sulle radici della vita e sul fondo del pensiero. Eccone un altro esempio. I Greci scoprono alcune verità, poi vengono altri che ti cancellano queste verità e ti riportano alle assurdità più nere. Sono pochi anni che Isadora è passata fra noi succinta le vesti e nudi i piedi libero il corpo e libera la mente, eppure imperterrite le tersetorine continuano a fare piroette aperte o piroette chiuse, frustate grandi e frustate piccole, ruote basse e ruote alte, lanciati piccoli e salti del gatto circolari; e la danza, che era diventata espressione di sentimenti umani estremi non più con la voce soltanto e con lo sguardo, ma con i gomiti pure, con il collo, con le ginocchia, con le parti anche meno espressive del corpo, torna ad essere uno spettacolo marionettistico e da «palchettiste».

Torno alla mia domanda: perché ho tanto tirato in lungo questa tua vita, Enrico? Alle altre io ho dato il tempo necessario ma non di più: dall'ora tale all'ora tale, come un appuntamento che si dà per sbrigare un affare, e sbrigo il quale ci si saluta perché non si ha più niente da dire. Ma da te perché non mi volevo separare? Questa tua vita perché la volevo prolungare quanto la mia propria? E' ora di confessartelo, Enrico: noi ci somigliamo. Ti dispiace se ti dico che siamo la stessa persona? Sarà capitato a noi quello che capita al Dalai Lama, soprannominato «il Lama grande come l'Oceano», che quando muore nella sua residenza di Lhasa, la sua anima passa immediatamente nel corpo di uno dei bambini che sono nati in quei giorni nel Tibet. La data della tua morte e quella della mia nascita non coincidono, ma che importa? Un particolare così materiale non può intaccare la nostra spirituale identità. Nello scrivere la tua vita non avevo l'impressione di scrivere «una» vita, ma mi pareva di scrivere la mia propria. Se parlavo dei tuoi sentimenti, sentivo indì a poco che esprimevo i miei propri sentimenti. Se riferivo i tuoi pensieri, mi scorrevo indì a poco che tiravo fuori i miei propri pensieri. Che più? Gli stessi fatti della vita: se raccontavo qualche fatto capitato a te, mi ricordavo nel raccontare che lo stesso fatto è capitato a me. Vuoi un esempio? A Bergen tu incontrasti una fanciulla di nome Henrikke, e per abbreviazione Rikke; le confidasti i tuoi sogni poetici e trovasti rispondenza sonora nel suo animo come un tenore in una sala vuota (così è purtroppo, Enrico: tanto più forte la eco delle nostre parole, quanto più vuota l'anima cui le dedichiamo) ma riuscisti inviso a suo padre, il quale avendoti sorpreso un giorno su un dei sette colli che a guisa di una Roma neonata e iperborea circonda Bergen e si chiama Ulrikken, ti minacciò col pugno alzato e ti fece scappare giù per il colle, te così corto di gambe, a gambe levate. Ora la stessa cosa è capitata a me. Non a Bergen ma a Ferrara. E la fanciulla non si chiamava Rikke ma Jolanda. E io non la paragonai come facesti tu a una pianticella selvatica, ma per la snellezza ed elasticità del suo passo a un elefante giovine. E alla minaccia del padre furioso di averci sorpresi in un viale della Città dei Worbas (così, Enrico, ho soprannominato Ferrara, e se vuoi sapere perché leggi il mio libro «Hermaphrodito»), siccome il signor Holst sorprese voi sul colle di Ulrikken, io non scappai a gambe levate, ma con passo regolare mi allontanai, forse perché le gambe mie (non avvertene a male, Enrico) sono un po' meno corte delle tue. E questo pure diversamente da te, ma sono quisquille,



Anche Enrico Ibsen disegnava uomini con teste d'animali... (Disegno di Alberto Savinio)

PANORAMICA

* IL DIRETTORE GENERALE DELLA CINEMATOGRAFIA, avv. Eitel Monaco, si è recato a visitare la nuova sede della Incom in via Bellini, 27 e lo Studio Cartooni Animati della stessa società in via Piemonte, 127. Resosi personalmente conto dei nuovi impianti che arricchiscono l'attrezzatura industriale della Incom e visionati alcuni documentari di recentissima produzione, l'avv. Monaco, al termine della lunga e minuziosa visita, si è vivamente compiaciuto con i dirigenti della società per l'efficienza industriale da questa raggiunta e per l'alto livello artistico della produzione Incom, sempre più apprezzata tanto in Italia quanto all'estero.

* LA SCALERA «preannunzia» la realizzazione di un film d'ambiente veneziano che s'intitola «Eviva San Marco!». Il soggetto è sta-

to tratto da un romanzo di Ernesto Mezzabotta, giornalista e scrittore dimenticato, che fu una delle colonne del «Capitan Fracassa»; il romanzo, uscito a suo tempo a dispense, ha per titolo «I Piombi di Venezia». Regista sarà naturalmente Carlo Campogalliani.

* FILM ITALIANI ALL'ESTERO. E' stato presentato al cinema Balzac di Parigi il film italiano «La cena delle beffe» che ha ottenuto un ottimo successo. A Bucarest continua il successo dei film di produzione italiana. Il 2 luglio è stato presentato al cinema Savoy «La bella addormentata» che ha ottenuto un ottimo successo di pubblico e di critica. Il 4 luglio al cinema Aro è stato proiettato «Stasera niente di nuovo» che ha richiamato un grande concorso di pubblico. Anche in Bulgaria la produzione italiana si va sempre più affermando.

dopo quell'incontro fui spedito per punizione in Macedonia, ove si faceva la guerra ai Bulgari e ai Turchi, ma si faceva soprattutto la guerra a quell'emittero scientificamente chiamato «acanthia leucularia», perché si annida per lo più nei letti, e volgarmente detto cimice.

Vuoi altri esempi della nostra affinità? Tu sentivi in te un animo marino, e in suo onore portasti in gioventù una folta barba da marinaio: io sento in me un animo tritonidesco e come tu respiravi alla frigidità purezza dei tuoi fiordi, io altrettanto ardentemente aspiro alla purezza spiritosa dei mari in-

terni della Grecia. Tu odiavi Cicerone e amavi invece il suo avversario Catilina: io pur non amando Catilina quanto lo amavi tu, odio il signor Cece quanto lo odiavi te, come rappresentante di qu. n. o di retorici e di ovvio è nel mondo.

Ci sono, non dico, alcuni tratti che separano nettamente la tua vita dalla mia. Tu, per esempio, fosti delegato a rappresentare la Norvegia alla inaugurazione del Canale di Suez e io alla inaugurazione del Canale di Suez scommetto che non sarò delegato mai, sia perché il Canale di Suez sono sessantatré anni che è stato inaugurato, sia soprattutto per ra-

gioni più profonde ossia indipendenti dal tempo e puramente metafisiche. Ma d'altra parte perché mandare un poeta, e un poeta femminista per di più alla inaugurazione di un canale? Forse per-

ché tu eri femminista e si trattava di un canale? Io non trovo giusto questo mischiare i poeti e comunque gli uomini mentali alle cose pratiche della vita, e tanto meno giusto trovo l'uso di nominare le navi da guerra dai nomi dei poeti. Si può capire tutt'al più che i francesi avessero dato il nome di Victor Hugo a una loro corazzata, perché Victor Hugo era un cannone e le sparava grosse; ma come si fa a dare a un incrociatore di battaglia il nome di Ernest Renan, dell'uomo più mite e innocente di questo mondo? Se la flotta francese non avesse provveduto ad affondarsi da sé nella rada di Tolone, e il gusto d'altra parte avesse continuato a svilupparsi per i poeti di sinistra, presto avremmo veduto una corazzata «Baudelaire», un incrociatore «Mallarmé», un cacciatorpediniere «Verlaine», ossia una piccola armata di assurdità e destinata a una sicura disfatta; mentre io capirei meglio un sommergibile «Federico Nietzsche», perché anche Nietzsche, come i sommergibili, amava scendere in profondità.

Vuoi anche un esempio di affinità in famiglia? Tu il tuo amore per Susanna lo allargasti un poco anche a tua cognata Maria, cui dedicavi versi di questo genere:

Guarda, amica, quello che io reco:
E' il fiore dalle bianche ali
Che navigava su le acque tranquille,
In primavera, greve di sogni...
Il tuo seno, fanciulla, è l'acqua.

[tranquilla...]
e io per parte mia, pur standomi lontano da simili eccessi acquatici, sono entrato più avanti che ho potuto nella intimità delle sere di mia moglie e anche delle amiche, perché il femminismo, tu mi insegni, il femminismo, come le lingue, va imparato sul posto.

Ma quale più profonda, quale più misteriosa affinità fra te e me, del nostro comune gusto di rappresentare uomini e donne con teste di animali? Fanciullo a Skien, tu già disegnavi i personaggi della tua città natale in forma di lupi e di scimmie; e più tardi, durante i tuoi lunghi e fecondi soggiorni romani, uomini e donne con teste di animali ancora disegnando sul marmo dei tavolini del Caffè Greco; e un giorno tu dicesti per bocca di Bubek a Irene: «Io ho appreso l'umana saggezza negli anni che hanno seguito la tua partenza, Irene. Nel mio pensiero la «Resurrezione» è diventata qualche cosa di più... di più complesso. Il piccolo zoccolo rotondo sul quale si ergeva la tua figura agile e solitaria, non aveva più posto per le nuove forme del mio sogno. Sognavo di riprodurre tutto ciò che mi colpiva nel mondo. Volevo arricchire la mia opera di queste impressioni. Non potevo farne a meno, Irene. Allargai dunque lo zoccolo fino a farne un piedistallo. E su esso collocai un frammento del nostro globo, rigonfio e frastagliato. E ora attraverso le fessure di questa terra si vede uscire un sciame di creature, uomini e donne con teste di animali; uomini e donne come io li ho veduti nella vita reale». E io pure, come tu sai, disegno e dipingo uomini e donne con teste di animali; nei quali gli uomini del comune vedono delle caricature, perché non sanno quello che sappiamo noi, che in queste forme apparentemente ibride e fondamentalmente armoniose e complete, è l'espressione del carattere umano più profondo e sacro.

Che altro ti ho da dire, Enrico? Coloro che leggeranno questa tua vita scritta da me, diranno che della tua vita si dice ben poco e si fanno invece molte divagazioni. Perché non sanno. Non sanno che queste «divagazioni» sono invece le cose che tu stesso ti ripromettevi di dire quando la morte ti rapì, e ora finalmente hai potuto dire per mezzo mio. Non mi ringraziate, Enrico: tra colleghi ci si aiuta.

E ora addio, Enrico: addio, per ora. Sbrigo queste quattro faccende ancora, poi verrò a raggiungergli. Dovunque tu sia: anche nell'inesistente. Anzi meglio lì. Quando ci si capisce, che importa insistere?

Alberto Savinio
FINE

Siamo come ai tempi della febbre dell'oro. Quando questa febbre divampava dalla California all'Alaska, e minacciava il tifo in tutto il resto del mondo, particolarmente nelle sale cinematografiche.

In ogni metro quadrato di lassu (ed in ogni metro goldwin di quaggiù), cacciatori d'oro, e banditi affiancati, si confondono, tanto che ad un certo momento non si distinguono più, benché distinguibili personaggi del momento. Nella taverna della Polka, che pare il Roxi Bar, la folla dei Nick, Trin, Sid, Harry, Joe ed Happy assortiti, avidi cercatori d'oro, è tutta una cosa con Doug, John, Al, Charlie, Bob, Leslie, Ed, die ed altri: noti esponenti della malavita pellicolare.

— Hallo, whisky, all right!
— Olla, Good bye, hurrah!
Celebri gangsters del momento gironzolano nei dintorni della illustre taverna, dove quella gente gioca, beve, e prende lezione di leggere e scrivere dalla padrona del locale, Minnie, una donna che potrebbe essere una buona fanciulla del West, se non fosse la femminona tipo Mae-West che forse parecchi ricordano.

Jake Wallace, detto Berry, con una voce che pare quella di Olindo Cristina, diretta da Sandro Salvini, canta:

*Che faranno i vecchi miei
là lontano là lontano.
Che faranno laggiù?
Tristi e soli i vecchi miei
piangeranno, non sanno
ch'io non torni più?*

Pensa forse ai vecchi tifosi suoi sparsi in Europa?...

Liti di parte scoppiano, come ai tempi di guelfi e ghibellini, e invece son cose di guelfi e ghibellini, e pure di zangarini:

*Questa è da ladro, su le braccia, al
laccio, il baro, sia legato, a
morte!*

Il funzionario di servizio in quel pressi, una specie di sceriffo, interviene:

*Erva! Che è poi la morte?
Un calcio dentro al buio e buona
notte!*

Questo funzionario magistrato ha una faccia che si raccomanda poco: anche la sua magistratura da gangster, oltre la faccia, ha qualche cosa della di un Fiorello La Guardia in stivaloni e camicia ricamata.

*So un castigo più degno.
Datemi la sua carta.*

Deve trattarsi di una carta atlantica, tanto pare l'imbroglione. Lo sceriffo e l'appunta con uno spillo sul petto.

*E' questo il segno.
Se si azzardasse a toglierlo, impic-
catelo!*

Con quell'infame segno il baro se ne va. Entra un altro galantuomo della risma. Lo sceriffo La Guardia lo presenta:

— Ragazzi, questo è mister Wells, dell'Agenzia Renter...

— Hallo, mister Wells!

— Una notizia, signori, dice questi.

— C'è nuove del bandito?

— Da tre mesi lo apposto, non è molto discosto...

— Dicon che ruba come un gran signore!

— In parola d'onore!

— Ah beh, se è così stiamo freschi.

Ecco nel locale la femminona del Mae-West, con sex-appeal in stato di avanzata conservazione.

— Hallo Minnie, hallo...

— Presto alla lezione di Bibbia ragazzi. Sedete.

*Ora leggiamo: « Versetto secondo.
Aspergimi d'issopo e sarò mondo... ».*

— Ah mondo ladro!

— Non fare confusioni: sta' a sentire!

*Lavami e sarò bianco come neve.
Poni dentro al mio petto... ».*

— Dove?

— Qui, caro, dentro al mio petto. — E sta per mostrare precisamente dove, ma a quel pericolo, succede che anche i più induriti fuggono terrorizzati, come alla minaccia di un nuovo terremoto di San Francisco. Restano soli Minnie e lo sceriffo La Guardia.

— C'è fuori uno straniero — avverte il boy sopraggiungendo.

— Chi è?

— Non l'ho mai visto. Mi ha chiesto un whisky ed acqua.

— Un whisky ed acqua? Ma non è di moda! Qui si beve soltanto whisky and soda... Beh, che aspetti! Sono a voi, Fiorello del mio cuore.

— Oh Minnie...

LA FIERA DEL LIBRETTO

CH'ELLA MI CREDI

La taverna della polka - Il Roxi bar - Un Jack gentiluomo e la partita decisiva - L'impiccato - La femminona del Mae West - Ch'ella mi creda libero e lontano sopra una nuova via di redenzione...



Una delicata espressione di Jucci Kellerman (Fot. Barzacchi) — Zahrah Leander in «L'accusata» (Fot. Ufa-Film Unione)

Minnie, dalla mia casa son partito
ch'è là dai monti sopra un altro
Chiudo nel petto un cuor di biscia...

amaro e avvelenato...
— Siete un poco di buono! Voi finite sindaco di Nuova York, un giorno o l'altro, ve lo dico io.

Laggiù nel Soledad ero piccina
avevo una stanzuccia affumicata
nella taverna, sopra la cucina...

— E adesso?
— E adesso, beh, se volete saperlo, ho i meglio contratti di tutta Hollywood, piscine con anzuil-

le dorate in casa, e telefono bianco pure in cucina. Un giorno o l'altro questo si vedrà in tutte le case borghesi del mondo, e nelle più modeste pensioni per famiglia...

— Io son quello che chiese whisky ed acqua — interrompe una voce.

— Sedetevi, dovete essere stanco — dice gentilmente la padrona.

— Momento! Il vostro nome — fa aspro lo sceriffo.

— Sarebbe Al Johnson: ma le persone bene informate mi chiamano Al Capone.

Facciamo al Capone, e non se ne parla più...

— Allora io dovrei arrestarvi, signore, ma voi capite: preferisco ritirarmi fino a quando avrete fatto tutto il comodo vostro. Vi arresterò più tardi. Avete ordini per la prigione?

— Mi raccomando la sala di protezione privata, e buone buche per il golf.

— Un teatro all'aperto?
— E taxi-girls in buono stato.

— Sarà fatto. Good bye. — E fila all'americana.

— Ah, cara Minnie, attacca Al Capone!

Non so ben neppur io quello che sono: Amoi la vita e l'amor e ancor bella mi appare...

— Io?
Io non son che una povera fanciulla oscura e buona a nulla.

— Mi dite delle cose tanto belle...
— Non sono io che le dico: oh se dipendesse da me, sarebbe tutt'altro. Ma stanno scritte nel libretto...

— Se sapeste che effetto...
— Dove?

— Qui, nel mio cuore, ecco, proprio qui...

E' una fissazione: di nuovo fa l'atto di aprire tutto l'animo suo: ma anche stavolta è poco fortunata: nemmeno Al Capone ha il coraggio di assistere alla scena: esce a precipizio dalla stanza, e Mae Minnie si copre il viso con le mani, assai mortificata.

Intanto annotta.

Minnie sta svestendosi nella sua camera, quando vi entra di sorpresa Al Capone. Rimane non poco turbato a quella vista. Disturbato, più che altro: vorrebbe fuggire ancora. Non si può: nevic.

— Resta! — fa Mae Minnie — E' il destino!

— Una bella scalogna! O qui con te, o impiccato. Quasi quasi vado a farmi impiccare.

O Minnie, sai tu dirmi che sia questo soffrire?

— Ma qui si sta sì bene. Ecco il tuo letto...

— Ah no! Non vorrò mai...
— Ci sono arpezza, sai? Quasi ogni notte...

Ma il bandito proprio non se la sente di affrontare pericoli di quel calibro. Preferisce andarsene a riposare sul solaio. Sempre più mortificata la femminona del West si libera degli ultimi baluardi che sorreggono la sua forza e sta per ficcarsi a letto, quando bussano all'uscio.

E' lo sceriffo.

— Altro che Al Capone! — egli dice. — Quello è Al Johnson, un cantante pazzo che ne fa di tutti i colori: debbo proprio metterlo dentro. Dov'è?

— Mai visto.

— Mentisci! Dimmi che non l'ami!

— Siete pazzo? Altro che il cantante: il pazzo siete voi!

— Sono pazzo di te, t'amo e ti voglio!

Questi sceriffi son capaci di

scorge un mazzo di carte (gentile idea di David Belasco, acciuffata a volo, sulle acque di Torre del Lago, da Giacomo Puccini) e canta:

*quest'uomo è la mia vita...
Una partita a poker!
Se vinco, prendetevi
questo bandito e me...
Ma se vinco, parola
di un Jack gentiluomo...*

— Un Jack gentiluomo? Quale enormità! — grida lo sceriffo — Ma fa nulla!

...So perdere come un signore... Ma perdo, son della sete di te, arso e distrutto.

E se vinco, l'avrò!

Giocano, e, da nordamericani che sanno il fatto loro, barano che è un incanto. Fanno a chi bara di più.

— Son pronto, taglia, a te...

— Quante?

— Due fanti e un re...
Rifanno il mazzo.

— Ora, la decisiva: taglia: due donne a me!

— Ed ecco qua le mie: che vi dico? Due re!

Uno del re, Mae-Minnie, di soppiatto se l'è tolto di sotto, nasco-

sto fra le sottane: probabilmente si tratta del re di Jugoslavia, e del suo più recente rifugio.

Siamo all'ultima scena di questo dramma di cromo, cronaca anzi quanti mai ve ne furono. Nella gran selva californiana, è l'angolo della vicenda, dove si ritrovano attorno allo sceriffo pronto a far giustizia all'americana i più accreditati «liberatori» della umanità. Basti sentire le loro ceste, che si rinfacciano l'uno con l'altro:

— Al laccio! A morte, cane!

— Un cane tu, che in una volta sola...

— Conto bimbi ammazzati in una scuola...

— E tu con le cartine topografiche...

— Mettisti bombe nelle stilo-grafiche...

Si leggono la vita l'un con l'altro, in attesa del gangster mag-

giore, condannato al supplizio, per essere stato un sommovel-

mo Al Capone, reo di mitragliare soltanto per difesa perso-

na'e.

Ed ecco Al Capone. E' stato preso levato, poi annesso ad un albero in attesa d'impic-

cazione. Come estrema consolazione, canticchia.

Ch'ella mi creda libero e lontano sopra una nuova via di redenzione...

Aspetterà ch'io torni e passeranno i giorni...

ed io non tornerò...

— Ah no? E che avete da fare?

— gli si chiede dagli astanti...

— Non me lo dite: un sacco di cose: un giorno bombarderò Pompei, un altro giorno la giostra di Grosseto, un altro l'asilo infantile di Reggio Calabria...

Così passeranno i miei giorni, e come vi dico, non tornerò per il momento...

— Liberatelo!! Liberatelo! — una voce prorompe dalla selva.

E' la femminona del Mae-West — E' lì sarà un giorno un eroe!

— Parla, parla! — mille voci buonero intorpo.

— Svezzerà... No, non vi sem-

bri grossa...

— Cosa?

— Persino un treno della Croce Rossa!

Quand'è così, sentenza lo sceriffo La Guardia, perché non dirlo prima?

...Tu l'ami come nessuno al mondo: in nome di tutti, io te lo dono!

E' tuo!

E la femminona del Mae-West se ne va a braccetto di Al Capone, al suono di «Strisce e Stelle», in barba alla Società Italiana degli Autori, che aveva proibito quella musica, essendo di autore ebreo.

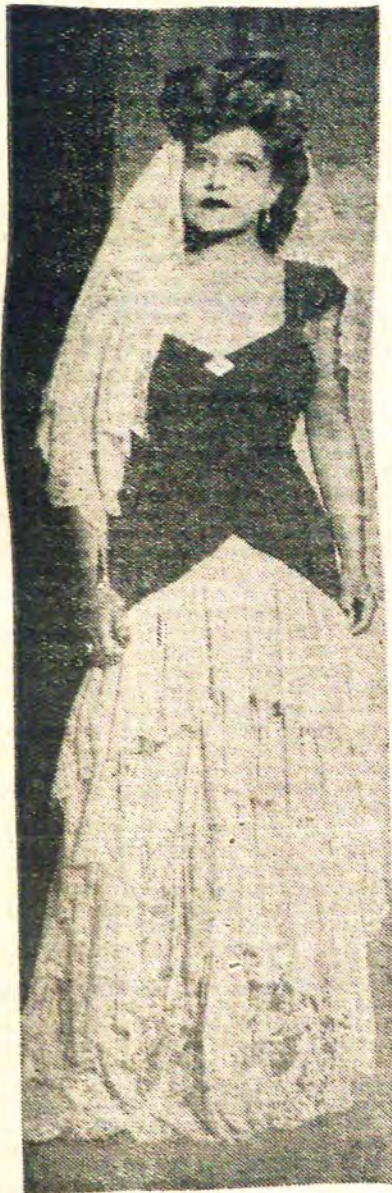
Luciano Ramo

*

DAL DRAMMA DI CALDERON «Il mago prodigioso» Emidio Mucci sta traendo un libretto d'opera che sarà musicato da don Lino...

Un'altra piacevole Compagnia estiva — quella che agisce all'Eliseo ed ha per principali esponenti giovanili Lilla Brignone, Adriana Siveri, Dino Di Luca e Tina Carraro — si è fatta applaudire con una fabbrica di affari, tre atti del non meglio identificati Ebermayer e Roberts; tipico prodotto, appunto, di quelle fabbriche di affari teatrali dove i due soci in ditta (tutti ricordano i classici esempi di Francia) mettono a contributo la loro esperienza del mercato per manipolare con ingredienti vecchi una merce d'apparenza nuova quel tanto che basti ad assicurarne lo smercio.

Con una trovatina meccanica per partire, un pizzico di «sentimento», qualche grammo di cinismo elegante, quattro macchiette di repertorio e alcune collaudate freddure è ben raro che il colpo non riesca. E' riuscito anche questa volta. A che pro riferire la trama? Dispensatemi, fa troppo caldo; e del resto da *Fuochi d'artificio all'Affare Kubinsky* sapete a menadito come si procede, non avendo il becco d'un quattrino, per diventare i principali azionisti di un'importante Anonima. Nel fondo del proprio animo infantile il pubblico è sempre assetato di facili miracoli, di ricchezze conquistate in sogno; e si bea a ve-



Miria di San Servolo nel film *Virgilia* «Sogno d'amore»

dere con quanta naturalezza si compiono sulla scena codesti giuochi di bussolatti.

Quando poi (come nell'imbroglietto perpetrato dai signori Ebermayer e Roberts) il simpatico protagonista non solo si trasforma, nel vortice di brevi ore, da misero operaio dell'azienda elettrica in grande industriale, ma trova altresì in amore conquistandosi intralciata la mano di un'irraggiungibile biondina, allora il venti viti vicini denegano da commedia non può non mandare in estasi le nostre innocenti platee: che viceversa troverebbero «puerile» il magico racconto della lampada d'Aladino.

Caro pubblico lanciano: una volta che l'aria di decisione è

scrivere, sul conto tuo, come non sia affatto vero ciò che contro di te afferma l'eterna polemica anti-borghese, ossia che sei chiuso nel tuo gretto buonsenso, negato alla poesia, al gusto del meraviglioso, eccetera eccetera. Balle. Anzi tu non chiedi che miti e prodigi. Soltanto, vuoi che accadano nella sfera dei tuoi interessi e appetiti; non già che si verifichino a favore di poveri diavoli o di strampalati idealisti dei quali non t'importa un corno.

Chi sa più in quale dei suoi scritti, Bontempelli sostiene a buon diritto che se tutti ammettono senza discussione il postulato del due più due fanno quattro, è perché la cosa non interessa realmente a nessuno. Allo stesso modo in teatro, secondo me, le folle lasciano cadere nella più assoluta indifferenza i divini postulati della poesia in quanto essi restano fuori da quella specifica sfera di ambizioni, di desideri e speranze che l'umanità media assiduamente coltiva nel proprio seno. Ditemi dunque che le aspirazioni dell'umanità ahimè son mediocri; non che l'umanità, Dio guardi, è incapace di sogno! (In un orecchio: sogna forse più di noi per i quali le pazzie immaginazioni sono buona realtà quotidiana). Un diletto sognato — diceva uno che di poesia se ne intendeva — vale un diletto vero. E' giusto e naturalissimo che il pubblico di teatro faccia il contrario: che, per lui, soltanto un diletto vero (o verosimile) valga un diletto sognato.

Ma in che razza di argomenti mi sono andato a cacciare? Perdonatemi. Farò conto che *Una favola di affari* mi abbia procurato un diletto vero, e la esile materia di Lilla Brignone un diletto sognato. A fianco della geniale attrice si sono prodigati con bravura il Di Luca, il Carraro, il Paglierini, la Baracchi. Regia di Sciareff.

La stagione va facendosi arida e magra. E' il tempo che, alle roventi sale di spettacolo, s'incomincia a preferire di restarcene in maniche di camicia nelle nostre stanze, con le persiane abbassate contro il riverbero del luglio. Si gode, nella fresca penombra, d'abbandonarsi alla lettura: questo sottile piacere, questo «vizio impunito» che le mille faccende, i mille impegni invernali ci impedivano troppo spesso di coltivare. Parliamo un poco, giacché c'è spazio, dei più recenti libri di teatro.

Già nelle ultime cronache ho avuto indiretta occasione di citare la *Storia e teoria del teatro Kamerny di Mosca* di Aleks Tanov, primo volume di una utilissima collezione «Storia e tecnica del Teatro» («Edizioni italiane»). Meritano d'essere segnalati anche i tre tomi (ed. Le Monnier) di *Laude drammatiche e Rappresentazioni sacre* scelte e presentate, con garbo pari alla scienza, da Vincenzo de Bartolomeis.

Per chi non possiede la mitica raccolta del d'Ancona e non vuol contentarsi della pur ottima silloge divulgativa di Mario Biondini (ed. Bompiani), riuscirà preziosa quest'opera filologicamente impeccabile, che dà materia in gran parte inedita, e per altra parte non pubblicata che in edizioni destinate agli specialisti. Basta scorrere l'indice per farsi una idea dell'importanza e completezza del quadro offerto dei de Bartolomeis: quattro laude arcaiche, sessantaquattro di Perugia, una di Assisi e Gubbio; quattordici Sacre rappresentazioni di Orvieto, quattro de L'Aquila, tre di Roma e altrettante di Siena, nove di Firenze, tre di Bologna; più un saggio dei brevi drammi sui generis di Fardellone e di quello colossale di Ravello.

Sotto la oculata direzione di Mario Praz — il più insigne conoscitore nostro della letteratura anglosassone — Sansoni ha stampato nitidamente il primo volume d'un *Libro di teatro* destinato

PALCOSCENICO DI ROMA

Giuochi di bussalatti

di Corrado Pavolini

«Una fabbrica di affari», di Ebermayer e Roberts all'Eliseo - Il pubblico è incapace di sognare? - Un'opinione di Massimo Bontempelli - Nuovi e interessanti libri di testo teatrali

VISTI DA ONORATO



ASSIA NORIS



MARIA VON TASNADY



CLAUDIO GORA



CARMINE GALLONE

Rosa dei venti

* Il commediografo Jean Anouilh esordiva come regista cinematografico realizzando in film la sua commedia: *Le Fils de l'homme* ne sarà l'interprete principale.

* Forse a pochi è noto che Zarah Leander si rivelò in Germania nell'interpretazione dell'opera di Franz Lenar: *La vedova allegra*; e da allora ebbe inizio la sua carriera cinematografica. Ora semora che la deod interpretare, in una nuova versione cinematografica, la parte della famosa donna viennese. Si ricorderà la prima edizione americana con Joan Gilbert e Alce Murray e la seconda con Maurice Chevalier e Jeannette MacDonald.

* Del regista Nunzio Malasomma viene dato attualmente a Monaco di Baviera il film: *Vom Skandal verweilt*.

* Il produttore cinematografico ungherese Kacsanday ha proposto alla autorità del suo paese di dare un film a cui incassasse dovrebbe essere devoluto esclusivamente a beneficio degli orfani di guerra. La proposta non è stata bene accolta dal ministero.

partimento Ungherese della Cinematografia ma ha avuto anche adesione da parte dei produttori e di attori che si sono dichiarati disposti a collaborare rinunciando a qualsiasi compenso.

* Il giornalista ceco Svatopluk Jezek ha tenuto recentemente alla radio di Praga una conferenza sul tema: *Visita a Cinecittà*. La conversazione è stata ascoltata principalmente alla lavorazione del film storico *La Fornarina*, di cui, — com'è noto — è protagonista l'attrice ceca Lila Baarova, ed al regista Enrico Guazzoni al cui toratore ha ricambiato la lunga attività cinematografica.

* Annabella e Charles Boyer hanno finito di girare *Spelanza*.

* Germaine Aussey ha sposato North, proprietario e direttore del circo Barnum, e per ora segue suo marito in provincia in provincia, viaggiando tutta la Francia in un vagone lussuoso costruito appositamente e che è composto di una camera da letto, stanza da pranzo, bar, salotto e bagno.

a soppiantare con enorme vantaggio le vecchie superattissime versioni del Carcano e del Rusconi, e la più recente ma «di lombata e sciatta» dell'Angel. Le traduzioni, dovute al Praz stesso, al Bajocchi, al Montanari, al Vittorini, al Linati, allo Zanco, al Chiarini, alla compianta Celesia, al sotto-scritto, sono perfettamente fedeli agli originali nello spirito e nella lettera, espresse in una prosa moderna che mantiene un'ombra della coloritura secentesca, qualcosa del tipico sapore barocco proprio a tutti gli Elisabetiani; e mentre vogliono presentare un testo recalcitrante a quegli attori cui non piace «acconciarsi alle consuete abborracciature», si preoccupano di dare fin gli equivalenti italiani dei giuochi di parole, delle freddure onde il gran Willy si compiaceva, nel gusto dell'epoca, di costellare le sue sublimi creazioni poetiche. Ecco finalmente uno Shakespeare integrale e godibile. In queste più che mille e cento pagine ritroverete due capolavori: *Romeo e Giulietta* e *Sogno d'una notte d'estate*; le ben note *Commedia degli errori*, *Bisbetica domata* e *Pene d'amore perdute*; nonché, accanto a *Tito Andronico* e ai *Due gentiluomini di Verona*, qualcuno fra i drammi storici più belli: *Enrico VI*, *Riccardo III* e *Riccardo II*.

Al Teatro di Ugo Betti dedica un minuto esauriente saggio Emilio Baracchi (ed. «La nuova Italia»), giustamente integrando l'esame dei singoli lavori drammatici con riferimenti continui e persuasivi all'attività lirica e narrativa del scrittore. Dal libro finisce perciò con l'uscire un ritratto di Betti «a tutto tondo», assai più completo di quanto non lasci supporre il titolo limitativo. Sulle tracce del Baracchi possiamo seguire passo passo l'evoluzione dell'artista dall'iniziale crepuscolarismo fiabesco del *Re penseroso* fino alla concettosa «classicità» del *Cacciatore d'anitre*. (Terminato nel '42, il saggio non dà conto di manifestazioni successive importanti, come *Notte in casa del ricco*).

L'esegista è assai fine e comprensivo; e non si fa fatica a prevedere che questo suo scritto resterà sempre fondamentale per lo studio della complessa personalità bettiana. Benissimo individuato un primo punto fondamentale d'arrivo in *Frangia* o *scalo Nord*; meno spiegabili, a mio avviso, gli entusiasmi per il *Divino*, che pur costituendo una tappa significativa nella sofferenza «poetica» di Betti, alla prova decisiva dello spettacolo non dimostra che tutte le sue molte intenzioni abbiano saputo esternarsi nella coerente grazia dell'arte raggiunta. Convenne soggiungere a tal proposito che la critica del Baracchi è una critica tipicamente letteraria: esercitata cioè sulla pagina, senza riferimenti efficaci a un'esperienza vitale di palcoscenico. Il che, se non avrebbe molta importanza nei riguardi per esempio d'un Claudel o magari di un d'Annunzio, ne ha invece moltissima in confronto a Ugo Betti, i cui interessi ideali palesemente non si limitano ad ideologie e stilismi, ma ambiscono a tradursi in un'azione «umana» della quale il teatro costituisce per l'appunto il veicolo più evidente e per così dire più pratico.

Né pare che all'analisi, così acutamente attenta, delle varie opere, corrisponda un'adeguata capacità di sintesi; anche se resti vero in conclusione che «Betti e il drammaturgo che nella storia del moderno teatro italiano ha meglio saputo direttamente concretare, in aspetti d'arte umanamente intelligibili, concetti metafisici, sociali, etici lentamente formati in lui per un completo ed appassionato contatto con ogni forma di vita fisica e morale».

Corrado Pavolini

* DOPO VARIE VICISSITUDINI Alberto Lattuada s'è deciso sulla scelta del secondo film da dirigere: sarà «La mecca del diavolo», dal romanzo di Luciano Zucchi. Le riprese avranno inizio a due mesi nel teatro del Centro sperimentale.

CONFESSIONI NAILIE

di Gherardo Gherardi e di Diego Fabbri

"Film," ha chiesto agli autori drammatici più noti una pagina di confessione: quali sono le loro idee? quali i loro ideali d'arte? quale la loro "posizione," nel teatro? Ecco le risposte di Gherardi e Fabbri.

Un uomo di età che si confessa per la prima volta avrebbe bisogno di molto spazio e di molto tempo. L'esame di coscienza è una analisi terribilmente minuziosa e perciò terribilmente lunga. Ma chi interessa, poi? Interessa al confessore? Interessa al penitente che non può nemmeno sperare di salvarsi l'anima, perché in arte non si possono prendere in considerazione le attenuanti delle buone intenzioni? Temo poco a questo, niente a quelli.

Vi sono due specie di autori: quelli che scrivono dopo essersi fatta una idea loro dell'arte ed avere costruito intorno a questa idea un determinato sistema e quelli che scrivono come viene, e poi assistono alla prima e leggono le critiche che si fanno sulla loro opera come un tiratore scelto esamina il cartone rivelato dai suoi colpi.

I primi, o si trasformano presto in critici drammatici ed escono dalla partita per farsene arbitri con relativo fischietto, o se insistono a fare gli autori, continuano tutta la vita a rivedere le loro idee e i loro sistemi, perché è loro che la vita dei pensatori è fatta di crisi, se non proprio di penitimenti. Così vi sono autori che mutano stile ad ogni lavoro che scrivono e puoi constatare che la differenza che nasce tra due drammi loro, è più grande di quella che nasce tra una farsa e una tragedia di altri più fedeli a se stessi, voglio dire non a un mondo razionale ma a un mondo sensazionale.

I secondi scrivono perché non possono fare a meno di scrivere. Io appartengo a questi ultimi.

Io mi son un che quando amore spira, per intendere. Se non spira, conetto che spira e non spira. Se spira sono capace di fare tra commedia una donna l'altra. Nel primo caso sono accusato di superficialità, di esaurimento; nel secondo di leggerezza, di facilità, se non proprio di faciloneria. In questi tempi di grandi e piccole polemiche sento parlare con una certa frequenza di mestiere, di poesia di autori commerciali e di autori non commerciali. Definizioni superficiali di critici commerciali, voglio dire di critici che non vogliono far fatica ad approfondire e che vogliono essere giusti di parola subito compresi ed approvati dai loro fedeli lettori facendo loro dire: «Ecco uno che ha la idea chiara». Non sono chiare, sono semplicemente facili, alla portata di tutta la borghesia. Per la storia non c'è stato un solo critico in Italia che abbia preso seriamente in esame l'opera di un autore italiano. Non ne vale la pena? Ma come si fa a dirlo se non si studia? E chi dimostra che hanno studiato? E se non studia, i testi del loro tempo, che studiano? Chi ha hanno già studiato le generazioni trascorse? Ma questo non ha importanza voglio concludere che non ci sono autori commerciali e non commerciali. Ci sono autori annodati e non annodati. Il vanto non fa l'annodato e l'arte non è stata ancora determinata, con precisione, da nessun critico.

Ma qui siamo in confessionale e dovrei dire a quale categoria di autori appartengo, visto che si è diffusa la convinzione che io tenga il niedo in due staffe, che cioè sia un po' poeta e un po' furbacchione. Posso giurare che non mi accorgo di essere né l'uno né l'altro, perché, lo chiedo, non lo faccio annodare. Ma può anche darsi che sia vero. Io non me ne accorgo. Leggo attentamente le critiche che si scrivono sui miei lavori col segreto desiderio di leggermi delle lodi spartite, con l'animo pronto a sopportare, meglio, a meditare, sulle più atroci insidie. Non ho bisogno di dirvi che si verifica più spesso il secondo caso, specialmente quando l'eco della stampa mi manda i ritagli del giornale giovanili di provincia i quali, naturalmente mi giudicano senza vera conoscenza dell'opera mia, che non essendo mai stata rappresentata in provincia, o assai poco, e non essendo ancora stata pubblicata, non può materialmente essere nota a studiosi di teatro che hanno al massimo quattro o cinque anni di coscienza estetica. Non è più lotta di giovani contro vecchi, come vedete, ma lotta di infanti contro

esigenza più urgente, ed è questo il nostro disagio più penoso. Siamo usciti da troppe letture, siamo usciti da troppe rappresentazioni senza che quelle letture, senza che quelle rappresentazioni avessero

VISTI DA ONORATO:



MARISA VERNATI



CRISTINA SOEDERBAUM



GRETA GONDA



RUBI DALMA

Rosa dei venti

* Il regista francese Jean Renoir è al suo terzo film nordamericano: dopo *Acque mortali* e *Sempre giovane sta dirigendo La terra nera* ed ha in progetto di realizzare *Quando ero un uomo*.

* Si sta realizzando a Parigi *Servizio di notte* (film italiano su soggetto di Usellini e Randone) con la regia di Jean Faurez e la interpretazione di Gaby Morlay, Vivi Giot, Jacques Dumesnil, Lucien Galas, Carette, Louis Segner Jacqueline Bouvier.

* A *Serajev*, durante lo scorso mese sono stati presentati parecchi film italiani fra cui *Giarabub*, che è stato molto lodato

dalla stampa ed ha ottenuto uno fra i migliori successi della stagione; *L'amante segreta*, che ha aumentata la grande popolarità di Alida Valli; *Sancta Maria* che è stato presentato col titolo di *Bezboznica* (Senza religione) ed è stato molto lodato per la interpretazione e la fotografia.

* E' stata ripresa recentemente a Parigi, al teatro Michel, la ben nota commedia di Claude-André Puget: *Giorni felici*. La nuova interpretazione riunisce, attorno a Gilberte Génial e Roger Tréville, un gruppo di giovanissimi attori tra i quali vanno ricordati *Claire Muriel* e *Lucy Léger*.

Gherardo Gherardi

Mi chiedo se può veramente darsi che le nostre personali «confessioni» interessino qualcuno all'infuori di noi stessi. Val forse la pena di crederlo non fosse altro che per soddisfare la richiesta di chi ci domanda un articolo di «confessioni». Tanto più che in

liberato o inconscio, un inguaribile desiderio di civettare con noi stessi. Pare sia stato sempre così. E già Leopardi avvertiva che «non si prova piacere che sia vivo e durevole se non quando ci è permesso di discorrere di noi medesimi o delle cose delle quali ci siamo occupati o che ci appartengono in qualche modo». Si sa come ogni esperienza artistica, da quell'epoca in giù, sia diventata sempre più dichiaratamente «autobiografica», e il «civettare con se stessi» abbia assunto proporzioni di incresciosa mania. Tanto che, a un certo momento, tutti siamo stati concordi nel rilevare che quelle personalissime effusioni interessavano, e sempre un po' futilmente, e sempre un po' precariamente, soltanto un gruppo di «iniziati». Colpa dell'artista? Anche. Ma colpa soprattutto dell'uomo; dell'uomo che ha perso a poco a poco il senso della comunità a cui apparteneva. Di cui il dialogo solitario votato a una raffinata sterilità.

Quelli della mia generazione che hanno cominciato a scrivere dopo il '20, si sono trovati a dover nutrirsi quotidianamente di quei frutti sotto tanti aspetti scusati. Si ha un bel dire (è il discorso di certa critica «educativa»): la cultura classica, gli studi storici e filosofici ridanno, noi, naturalmente, il senso delle prospettive e dell'equilibrio, e la personalità, se c'è, viene fuori prima o poi con il suo timbro e impone il suo modo di essere: vero, verissimo, ma rimane sempre da considerare con molto rispetto e con altrettanta pazienza il lavoro di queste personalità invischiate in un certo clima letterario che si sforzano di raggiungere una liberazione e ancora la necessità interiore e pratica che ha avuto e che ha tuttora ognuno di noi di operare, come scrittore, entro il quadro della civiltà letteraria in cui si trova a vivere. Perché, si badi bene, tra la tanta libertà che uno scrittore può e deve prendersi, una egli è assolutamente negata: quella di sentire e di scrivere ciò che vuole. Lo scrittore deve sempre accettare una condizione non voluta da lui. Una condizione letteraria — mi si dice — può essere più agevolmente rimossa di una condizione, politica, morale o sociale. Non è vera; perché una condizione letteraria è già il risultato di molte altre condizioni che hanno operato in precedenza, è già il frutto, sotto certi aspetti necessario, di altre determinazioni: religiose, morali, sociali, e perfino economiche: è, insomma, il risultato di un certo stadio di vita, di una certa civiltà.

Ora la condizione letteraria in cui, inizialmente, noi ci siamo trovati a vivere era quella di un mondo artistico che aveva creduto bene, per il raglungimento di una sua «purezza», di prescindere dalle altre più gravi condizioni. Sicché operava deliberatamente fuori della vita. E noi abbiamo creduto, forse per troppo lungo tempo, che fare dell'arte volesse dire operare in quella zona solitamente traslucida che è attorno, non dentro, i sentimenti: e se abbiamo, allora, avuto un timore è stato quello di mescolarvi qualcosa di «moralistico» o di «contentutistico», come era appunto battezzato tutto ciò che dimostrasse di voler scendere nel cuore dei sentimenti e del mondo morale.

Oggi comincia ad essere più facile e ragionevole sostenere l'avvento di una esperienza artistica che esprima il nostro mondo religioso, morale, sociale, che abbia cioè un «contenuto», un peso, che proponga qualche cosa di grave all'attenzione degli uomini: ma fino a dieci anni fa una opinione simile bastava a scandalizzare le correnti estetiche allora al potere. Oggi, direi, son quasi di moda questi richiami alla «gravità dei compiti» e alla «moralità dell'arte»; ed è un buon segno, ma il problema pratico rimane aperto: in che modo ristabilire un intimo contatto tra arte e vita? In che modo esprimere artisticamente gli interessi della nostra società che sono poi i nostri stessi interessi spirituali? E' questa la nostra

avuto, per noi, qualche vera conseguenza. Stavano fuori delle nostre preoccupazioni: non tenevano conto dei nostri disagi. Abbiamo ammirato e ammiriamo quella obbiettività serena che ci era stata predicata come requisito essenziale della buona arte, quel distacco dall'armonia, dal problema, dal sentimento che mette l'artista nella posizione che ha il burattinaio di fronte al burattini; eppure dobbiamo dire che a un certo momento abbiamo avuto il dubbio che quella obbiettività fosse un lusso perché ci impediva di impegnarci coraggiosamente, parzialmente sui problemi che ci premevano come fatto di vita, e siamo stati disposti a sacrificarla a una più polemica e concitata necessità di enunciazione, di ammonimento, di predica, di confessione.

Dentro di noi e nel mondo accadevano fatti «importanti»; e non ci si poteva rassegnare a vederli esclusi dal teatro.

Come portarglieli? Dobbiamo anzitutto essere grati ai fatti «importanti» che sono accaduti e che hanno messo violentemente l'artista di fronte ai suoi impegni sociali. A un certo momento o si solidarizza o ci si isola: o si ritorna completamente uomini tra gli uomini, o si rinuncia a ogni umanità in omaggio alle parole: o ci si rassegna a parlare un grave, pensoso linguaggio magari grossolano, o ci si ostina a sussurrare a se stesso frasi polite. E' stata dunque una questione di moralità, di socialità quella che ci ha messo per una certa strada. E' stato un impegno che abbiamo sentito di dover assumere col nostro tempo.

Io vivo oggi — in una certa epoca, in un certo spazio, io sento me e gli altri uomini impegnati in un oscuro travaglio: penso di avere delle speranze da proporre come certezze per il domani, dei dubbi con cui saggiare le certezze di oggi — ecco: mi basta per imbastire un discorso a mio modo drammatico. Drammatico in quanto è di oggi: è mio, è loro, della gente. La mia equazione può sembrare ed essere semplicistica, ma nei momenti di estrema confusione, semplificare, anche a costo di trascurare qualcosa, è forse più meritorio e generoso che considerarsi capillarmente ogni sfumatura col rischio di non poter poi più concludere nulla.

In questa direzione io ho lavorato; e da questa esplicita sincerità son venuti fuori due personaggi di cui non mi vergogno: *Carlo di Paludi* e *Anselmo di Libria del Sole*; due rinunciatari che ritrovano la strada di un loro prossimo.

Ci si rimprovera, in sede estetica, e legittimamente, di non avere ancora trovato un tono autentico, genuino per questi nuovi problemi, per questi attuali casi di coscienza: di servirsi, per questo mostro nuovo di otri avvezzi ad accogliere altre uve, sicché il prodotto risente, poi, di altri aromi, di altri sentori: verissimo. Ma non è facile dimenticare i testi su cui ci si è formati e che hanno avuto fino a ieri tanti interiori legami con noi: Ibsen, Cecov, Pirandello, e Stendhal, Dostojewskij, Joyce, Gide... non è facile. Abbiamo diritto a qualche attenuante; e il chiederlo un po' di attenzione e di pazienza non vuol essere un modo per guadagnare tempo.

Chi tra noi o dopo di noi (e ciò importa poco) riuscirà a trovare quel personale punto di fusione fra, diciamo pure scolarmente, contenuto e forma, giungerà al metallo del timbro nuovo. Lo sappiamo benissimo. Ed è già il risultato. Ma l'aver contribuito per una certa parte alla preparazione di questa nuova colata dà al nostro lavoro una garanzia di onestà e di necessità, tanto più che noi siamo persuasi che di qui, di dove abbiamo incominciato, si debba proprio partire per un rinnovamento: dalla scoperta di nuovi fatti interiori, «morali», da proporre agli uomini come annuncio di una loro futura comunanza sociale. E a chi saprà cantarli con le più semplici e suggestive parole vada pure la «corona».

Diego Fabbri

STRONCATURE ROMANTICHE

LA BELLA DUCHESSA

Come D'Artagnan entrò al servizio di Mazzarino - Chi era l'amica di Aramis? - Una scena di gelosia - La prima delle tre donne fatali

Ecco il nostro D'Artagnan al servizio del Mazzarino.

Il signor Alessandro, al solito, complica le cose. Il Cardinale che chiede al signor di Treville due moschettieri fidi da porre a guardia della propria persona è fatto troppo burocratico per la fantasia di un romanziere, faccenda da risolvere e concludere in due righe. E invece il signor Dumas, prima di farci sapere che i due moschettieri passati al servizio personale del Cardinale furono D'Artagnan e Porthos trova modo di riempire ben novantaquattro pagine. E inventa un sacco di storie. Il Cardinale, seduto al suo tavolo, riflette sulla parola « straniero », mentre la folla tumultuosa e i colpi di fucile « rimbombano fin nella sua camera »; prende un fischietto d'argento dorato (lo sa di sicuro, Dumas, che era di argento dorato), fischia due volte (bel modo di chiamare i camerieri!), e Bernouin appare da una porta segreta « nascosta nella tappezzeria » (una porta qualunque non avrebbe fatto effetto).

— Chi c'è di servizio in anticamera?

— Il luogotenente D'Artagnan.
— Un uomo coraggioso?
— Coraggiosissimo.
— Introducetelo.

Il Cardinale sveste la porpora, indossa una casacca da moschettiere, e va a fare con D'Artagnan quel giro d'ispezione che sapete (lo sapete, se avete letto *Vent'anni dopo*; altrimenti no: e io non posso raccontarvi tutte quelle mirabolanti avventure, in gran parte false — ma le vere non furono meno interessanti — che il signor Alessandro inventò con straordinaria fantasia e improntitudine); e, al ritorno, Mazzarino e talmente soddisfatto che comincia a dare a D'Artagnan incarichi di fiducia: vada alla Bastiglia e conduca a palazzo, in gran segreto, un prigioniero d'importanza, il signor di Rochefort. D'Artagnan esegue l'ordine; lungo la strada ha modo di mettere al corrente il gentiluomo di quel che si dice — che si dice che Mazzarino ha contratto nozze segrete con la Regina, che se non è suo marito è certo il suo amante, che Anna ha resistito a un Buckingham e ha ceduto a un Mazzarino, che le donne son tutte così e le regine, cui sa per esperienza due volte donne! — e insomma col fare un patto: se bapta a me, dire bene di voi, al Cardinale, se capita a voi, dire bene di me. Una mano lava l'altra, e chi sa che questa lavata non sia il principio della reciproca fortuna. D'Artagnan racconta al Cardinale come D'Artagnan salvò la pelle della Regina, recuperando il gioiello famoso e dando scacco a Buckingham. La qual cosa, se giova a D'Artagnan, provoco una scena di gelosia per cui lo stesso cavaliere, il cappello che non portò al signor Alessandro, e anzi bravo, già, tutte le volte che i francesi — intendendo degli armeni — parlano dei siciliani dimostrano di conoscerli benissimo. Forse per via del versiprillo, cui sar le vie dell'iniziazione e della conoscenza sono veramente misteriose. Prendete, ad esempio, quel gioiello che è l'Ormosine di De Musset. Il sangue siciliano circola nelle vene di quei personaggi — un innamoramento maestoso Bernard e donna Pasqual — come se fossero stati vissuti e interpretati da un autentico siciliano. E questa scena di gelosia e sicilianamente perfetta. Comincia sotterraneamente, con un riferimento a una situazione contingente, si anima poco a poco, diviene aspra, esplosiva.

— Io voglio che facciate oggi per vostro marito ciò che avete fatto altre volte per il vostro amante.

— Un amante?
Ohimè! Anna d'Austria casca dalle nuvole. Parlamoci chiaro (scena madre), sì, ha avuto la Regina quattro cuori azzurri che le hanno salvato « più che la vita, oh signore, l'onore », ma lei non era colpevole « io giuro, lo giuro ». La Regina cerca una cosa santa su cui giurare — lei lo sa: i siciliani sono sensibili alle cose sante — e, non trovandola, tira fuori dal sotto ripostiglio segreto, nascosto da una tappezzeria (a quei tempi, porte e ripostigli eran tutti segreti e nascosti da tappezzerie), e non meno sotto coranetto, lo pone sull'altare (questa « matina » degli armeni dove si deponevano i ricor-

di d'amore, al signor Alessandro non gliela perdonò) e giurò: « giuro su queste sacre reliquie che il duca di Buckingham non fu mai il mio amante, no, mai ».

Mazzarino sogghigna.
— Ed ora — ripigliò la Regina soffocata dall'emozione — avete ancora da chiedermi qualcosa?

— Nulla... nulla... vi supplico di perdonare i miei ingiusti sospetti; ma vi amo tanto che sono geloso del vostro passato.

E qui si vede il siciliano: i siciliani sono tutti gelosi del passato, e magari si fanno infiocchiare nel presente. Ma che scena teatrale! E che bugiarda, quella Regina! Perché, andiamo, prima di conoscere Mazzarino, dai quattordici ai trenta e più anni, era rimasta con le mani in mano, bella com'era e coi sangue spagnolo che le bolliva nelle vene?

E' la Regina che raccomanda a Mazzarino di tenersi vicino D'Artagnan. Ma D'Artagnan solo non basta. Niente paura, verranno Athos, Porthos e Aramis. Con quelle quattro lame, il Cardinale potrà dormire tranquillo.

— A quali condizioni? — chiede Mazzarino.

— Denaro! Denaro è molto — risponde D'Artagnan.
Che tempacci allora! Gli ideali servivano a coprire l'avidità. Senza quattrini nessuno era disposto a cantar messa: nemmeno i moschettieri del Re.

E D'Artagnan parte alla ricerca dei vecchi amici. Gli capita-

Bragelonne! Che faccio? Beh, azzardo. Vuol dire che se a Doletti la diversione non piace mi farà un cenno e la prossima volta pianterò il la madre del visconte di Bragelonne. Per quanto mi pianga il cuore.

Che Aramis sia stato l'amante della duchessa di Longueville, Anna Genovieffa di Bourbon-Condé, la celebre eroina della Fronde, nessuno può dirlo. A quel tempo, in politica, le duchesse si sprecavano. Erano tutte belle, e di fronte a un bel pezzo di donna, si sa, gli uomini perdono la tramontana. Per gli uomini, la politica è un'arte, per le donne un gioco; figuratevi, dunque, quando le donne ci si mettono, con che passione e impegno giocano! Come al ponte. La duchessa di Longueville, moglie di Enrico II di Orleans si buttò nel gioco alla disperata. Doveva toccare a un filosofo, all'inventore dell'eccelettismo, a Victor Cousin, il compito e il piacere di farci della bella duchessa un profilo somigliantissimo e di grandissimo interesse storico e umano. Era costei sorella del gran Condé e del principe di Conti, figlia di Enrico di Borbone e di Carlotta di Montmorency. Una bazzecola: quando di più nobile poteva vantare allora la Francia! Bambina, voleva farsi suora. Educata al convento delle Carmelitane, la prima volta che andò a Corte, il 18 febbraio 1660, mise sotto l'abito da ballo, che era piuttosto scollato, un corsetto. Aveva sedici anni, ed era una bellezza rara. Da un medaglione che il suo filosofo, innamorato postumo, ha scoperto presso i duoi di Montmorency, fatto nel 1661 dal famoso miniaturista Le Coyer, si rileva che Anna Genovieffa era alta e bionda. Ma lasciamo parlare il Cousin:

« Anna era di taglia ammirabile. La sua figura, e i suoi vantaggi, non le mancavano affatto. Possedeva quel genere d'attrazione che prende i vicentissimi gli uomini del XVII secolo (il sex-appeal che i sessi hanno scoperto recentemente) e che, con le belle mani, aveva fatto la reputazione di Anna d'Austria. (Dunque Anna d'Austria era la Mariette di allora: compiacimenti al Cardinale). I suoi occhi erano di un blu tenerissimo. I suoi capelli biondo-ceneri (platina alla moda più recente) discendevano in bocconi, ornavano l'ovale perfetto del suo viso e non davano le sue spalle ammirabili, scoppiavano, secondo la moda del tempo, (da quanti secoli uomini e donne ripetono le stesse parole, gli stessi gesti, le stesse rogne? Che poveri di fantasia!). Aggiungeva una tinta di rose che per la sua palanquilla, la sua delicatezza e il suo splendore temperato, l'innanzi l'aria di « una di perla ». Questa tinta prendeva tutte le sfumature del sermoneggiare che travolgevano quest'Anna sensuosa. Parlava dolcemente, espressioni del viso, gesti, voce, formavano un'armonia perfetta, in modo che — e questa definizione è di uno scrittore giansenista — Anna era « la più perfetta attrice del mondo ». Ma la sua grazia palanquilla era il languore, l'abbondanza, quell'aria di mollezza e di svogliatezza che sembravano non a dispetto e che, talvolta, quando le passioni l'agitavano, aveva del più ammantato risveglio (mettete insieme la Mariette e la Marianna e chiamate a ruota lento).

L'impressione che la giovinetta produsse a Corte fu diversa ben presto dall'idea di farsi monaca. I corteggiatori non rinunciarono. Fu ma fu il principe di Joinville, l'erede di Luigi XIV, ma costui morì in Italia nel 1660; poi il duca di Beaufort, ma la cosa non ebbe seguito, cui sa perché; infine, a ventidue anni, tanto per svenarsi — era, come dicono a Roma, una ragazza ammantata, e certo non a torto — sposò un uomo di quarantasette anni, e per giunta vedovo, il duca di Longueville che era l'amante ufficiale della duchessa di Montbazou. La nuova duchessa di Longueville continuò a vivere moralmente, come se fosse vedova, e l'amante di suo marito, duca di Conti, non rinunciarono a lui, e continuò a far da cuore di re-

re anonime nelle quali era detto che Anna Genovieffa cornificava il suo ducal consorte, ed era l'amante del duca di Coligny. Ma che roba, questi francesi! Tanto più che, una volta tanto, pare si trattasse di una calunnia. Lo scandalo fu tale che ne nacque un duello tra Coligny e il duca di Guisa, e Coligny fu ucciso. Certo, e, comunque, che le infedeltà della bella duchessa furono molte, troppe, tante insomma da farla passare nella storia degli amori come la donna che ha allineato nella sua alcova il maggior numero di uomini. E' una menzogna, perché come si fa a stabilire un tal primato? Le diffamazioni della storia. Nessuna meraviglia che, fra tanti, ci fosse anche Aramis. Ci fu certamente il duca di Rochefoucauld, l'autore delle famose *Maxime*, il quale non aveva certo la stoffa del rivoluzionario e dell'irraggiante, ma era innamorato della bella duchessa, proprio cotto, e dovette adattarsi. Si giustificò dinanzi ai posteri con questi versi: « pour mériter son cœur, pour plaire à ses beaux yeux — j'ai fait la guerre aux rois, l'aurais fait aux dieux ». Più tardi, quando la vampa passò, il nostro duca modificò i suoi versi, e li scrisse così: « pour mériter ce cœur, qu'enfin je connus mieux — j'ai fait la guerre aux rois, j'en ai perdu les yeux ». Perché, per compiacere alla sua amante, si prese una pallottola che lo ridusse quasi cieco. Non era uomo da barricate, il nostro moralista. E scrisse, proprio nel periodo in

E quando fu l'ora delle barricate, Anna Genovieffa, che era una cina di cui sa chi (dicono del La Rochefoucauld), s'installò all'Hotel de Ville con la duchessa di Bouillon, e vi rimase per i mesi che durò il blocco della capitale incoraggiando la resistenza, e lì, in un stanzone del Palazzo del Comune, il 29 gennaio del 1649 diede alla luce un figlio cui venne imposto il nome di Carlo-Parigi. Quando l'11 marzo fu firmato il trattato tra la Corte e la Fronde, la bella duchessa si riaccolò alla Regina e a Mazzarino. Ma il nuovo idillio durò poco: Anna Genovieffa nutriva un sordo e inspiegabile rancore contro la Regina e Mazzarino (forse perché il Cardinale fedelissimo ad Anna, non la degna dei suoi favori) e riprese a congiurare, riuscendo ad attirare dalla sua il fratello, il gran Condé, che divenne ben presto nemico giurato della Corte. Quando Mazzarino lo faceva restare col fratello il principe di Conti, la duchessa accorse in Normandia, dove il marito era governatore, con l'intento di sollevarlo contro il Cardinale; ma Mazzarino aveva preso le sue precauzioni e il tentativo fallì. Allora la duchessa, vasi perduta, s'imbarcò per l'landa. Ma un progetto: donarsi a giovane marchese di Francia, l'Orléans, e convincerlo a rivoltare le armi dei suoi soldati contro Parigi e Mazzarino. Il colpo riuscì. L'Orléans, affascinato dalle grazie di quella donna fatale, che è sempre bella e irresistibile, firmò un trattato segreto con la Spagna e mosse la sua armata alla rivolta. Ma l'armata lo abbandonò. E allora l'amore della duchessa si cambiò in odio: insulta l'Orléans, gli dice che non lo può sommare, che si levi dai piedi — giusta punizione per i traditori — e, visto che non le è possibile farla al Cardinale, chiede di sottostarsi. Giulio Mazzarino, che è buono, magnanimo, signore, perdona. Torna a Parigi, la duchessa finge di non occuparsi più di politica e si mette a capeggiare il cenacolo letterario dei poeti del sonetto, intitolato a *Urania*, contro i campioni del carcio munito a 100. Ma il gran Condé torna a congiurare, e la sorella con lui. Altre lingue, altre minacce, altra distruzione. Il gran Condé fugge in Spagna, la sorella si ritira presso una zia, badessa del convento della Visitazione, a Montins. Ha quarant'anni, quando l'ambasciatore di Spagna si reca da Mazzarino a perorare la causa del gran Condé, il Cardinale risponde:

« Voi spagnoli non potete capire. Le vostre donne pensano soltanto a fare amanti; ma io, Francia non è lo stesso, e noi abbiamo tre donne che sarebbero capaci di governare e mandare alla morte tre grandi reami: la duchessa di Longueville, la principessa Palatina e la duchessa di Chevreuse ». E' ancora bella, la duchessa di Longueville, ma la vita, così intensamente vissuta, l'ha snaturata, è stanca. L'Orléans ancora, perché? Mazzarino e più forte di lei. Lo riconosce. E allora si butta alla religione. Quando, sotto il pontificato di Clemente IX, sorge una bega tra i giansenisti e la Santa Sede, e lei che riesce a riconciliare quei cattolici col Papa. Vive anni e anni ritirata dal mondo, e quando la sventura la colpisce nel suo cuore di madre, e il figlio, quel figlio partorito in quelle strane circostanze, muore mentre si reca in Polonia ad assumersi la corona, la duchessa si unge il cionchio — e stavolta sul serio — storzandosi di morire giorno per giorno, insensibile a tutto quello che aveva formato la sua vita e la sua gioia, irritata dal ricordo, molestata dal pentimento. Un suo biografo dice che, fino alla morte, la duchessa conservò « un viso angelico », morì a sessant'anni, e fu sepolta nel cimitero del convento.

E la duchessa di Chevreuse? Oh l'avventura di costei con Athos è proprio comica.

Mio termine Direttore, la debbo raccontare o no?

(4. - Continua)

Santi Savarino



protagonista di « Bohème » (Scalera)



Elly Parvo vista da Onorato

cui l'idealismo cornelliano esaltava la natura umana e le proponeva l'esempio delle più alte virtù, una massima come questa: « tutte le virtù si perdono nell'interesse come i fiumi nel mare ». L'agustato piano la Longueville e divenne l'amante — le donne gli servivano per distrarre dalla noia — della de Saute, della la rayette e infine di madama di Sevigne.

La bella duchessa continuava a bruciare. Per distinguersi dagli amatori, suo fratello, il gran Condé, fece nominare il compiacente duca e marito fra i plenipotenziari che negoziavano la pace a Munsier, e costrinse la sorella a seguirlo in qualità di ambasciatrice. Mazzarino, in cinque anni, era riuscito a sganciare la Germania dalla Spagna e dalla Svezia, aveva convinto la Regina Cristina (con la sua cara Regina Cristina; parevano una volta o l'altra anche di voi) a far la pace con la Baviera, aveva votato a profitto della Francia la restaurazione pace religiosa e politica della Germania.

La duchessa di Longueville a quel famoso congresso di fece proprio un ngurone: le furono resti onori sovrani e conquistò tutti i cuori: i plenipotenziari si occupavano più di lei che delle cause della pace. E, naturalmente, si montò la testa. Riconosciuta in Francia, esultava di esser stata lei a salvare il mondo, e volle contrapporsi a Giulio Mazzarino. Segui-

INCHIESTA SUI BELLI SONO TUTTI UGUALI...

Viaggio nella Repubblica della Vanità - Sosta a mezzo cammino - Le bugie degli adulti - Le fotografie di "allora", - Le maliarde del 1913 - La grande lavagna del tempo - Conclusione malinconica

Quello che abbiamo compiuto, nelle trascorse settimane, è stato un viaggio nella Repubblica della Vanità, con qualche deviazione nel Principato della Malinconia. Nel corso di esso, siamo passati da un «bello» del 1908 a un «irresistibile» del 1913, da un «grande amatore» della Tiber a un «passionale» dell'Ambrosio; ma le singole tappe non hanno mai brillato per eccessiva varietà.

La rassomiglianza che le debolezze di un divo cinematografico hanno con quelle di un suo collega, è impressionante. Continuamente si corre il rischio di confondere Collo con Serena, Bonnard con Capozzi. Si direbbe che un unico direttore d'orchestra concerta i loro discorsi e i loro sospiri; che tutti questi idoli del passato abbiano in comune il vocabolario e le nostalgie; che le loro storie, raccontate dopo tanti anni, si fondano in una sola malinconica «storia».

Non è stato, a conti fatti, un viaggio di piacere. Tanto che ora, superato di poco il mezzo cammino, avvertiamo la necessità di una breve sosta.

Ci attende la parte più pericolosa del tragitto. I divi del momento non si lasceranno infatti così docilmente malmenare da noi come quelli dell'altro ieri: convinti come sono, nell'intimo, di aver avuta commessa dalla divinità una speciale missione da svolgere in terra, essi reagiranno con vigore alle censure, tireranno calci, invocheranno le testimonianze della signorina B. L. e del commendatore C. P. Avremo, quindi, noie e seccature in soprannumero. Pazienza: ai nemici di vecchia data, che la lunga consuetudine del rapporto negativo ci fa sembrare quasi cari, aggiungeremo quelli di data recente, aumentando pericolosamente la collezione. E Doletti, che per la razionale cultura delle più varie inimicizie ha una vocazione spiccata, si fregherà diabolicamente le mani; mentre a noi, meno inclini di lui alla polemica, sanguinerà il cuore.

La sosta ristoratrice, alle soglie della nuova avventura, varrà a raccogliere i fili dispersi del tessuto, a mettere un po' d'ordine nelle idee.

Questa «inchiesta» ha mantenuto, nella sua prima parte, tutte le promesse? Con la serenità dei forti, possiamo rispondere tranquillamente che non le ha mantenute.

La molla motrice del «servizio» era di buon acciaio polemico. A quello spunto spregiudicato avremo dovuto rimanere fedeli, illustrando al col' pubblico le occulte ragioni che, in passato, spinsero migliaia di donne a commettere disastrose follie per uomini che avevano il merito non eccezionale di possedere un certo profilo e un certo taglio di bocca. E l'indagine avrebbe dovuto essere senza indulgenze: una specie di postuma rappresentazione a carico di coloro che in giovinezza avevano usufruito di troppi immeritati privilegi. Nostro compito sarebbe stato naturalmente quello di ironizzare sul fenomeno, immaginando satire spietate sui «belli» e sul loro destino. Questi erano i precisi ordini di scuderia. Invece, nel bel mezzo della corsa, ci ha tradito il «colore», questa tarma insidiosa che s'insinua anche nei migliori tessuti sacchi letterari; e non è il nostro caso.

Doletti aspettava sferzate polemiche, critiche demolitrici; e noi — ingenui più di Carletta del Poggio — gli raccontavamo pateticamente di quella volta in cui Alberto Collo, in mutande rosa e lise, recitò il *Fornaretto di Venezia* in un cortile della periferia torinese. Doletti faceva assegnamento sulla nostra «cattiveria»; e noi l'abbiamo delusa con una «bontà» quasi deamicisiana. Insomma, un mezzo fallimento. Ma un fallimento volontario, che noi, alle critiche ed alle sferzate, abbiamo rinunciato di proposito.

Incredibile sui «belli» del cinema muto ci parve impresa d'risorsa facilità, non allettante; simile a quella di sparare sugli orsi ingabbiati del giardino zoologico. E allora, tirammo a salve.

Sono ormai vecchi, i poverini, e sono stanchi per le mille amoroze fatiche affrontate in giovinezza. Le bottigliette dei medici, nali sono in gran numero sul loro comodino da notte. E se talvolta,



Zarah Leander, espressiva protagonista del film Ufa «L'accusata» (Fot. Ufa-Film Unione)

Sette giorni a Roma

La valle del diavolo - Dente per dente - Soltanto tu Bailo con l'imperatore - Destino - Signorina terremoto

Come ci sono i romanzieri a dispense, così ci sono i registi a dispense: quelli, cioè, che sanno raccontare tenendo sempre l'attenzione e l'interesse sospesi fino all'ultima sequenza, che fanno palpare gli spettatori ingenui, che si servono senza economia dei sentimenti e delle situazioni più ruffiani: l'odio, l'amore contrastato, la violenza, il ribrezzo, lo scherno, l'innocenza, il vittimismo, il destino, il dito di Dio, la fame, le terribili epidemie, la vittoria finale del buono sul cattivo, il trionfo della giustizia e dell'amore. E' chiaro che a codesti registi non si può chiedere né stile né coerenza di narrazione, non misura nel tratteggiare i caratteri dei personaggi, non parco uso degli effetti e tanto meno naturalezza d'espressioni e meno ancora purezza di linguaggio: essi non temono e nemmeno sospettano di cadere in grossolanità e volgarità,

ad ogni passo, immersi come sono, fino ai capelli, e nella più facile retorica e nel più tristi luoghi comuni. Mario Mattoli si guadagnò la qualità di regista a dispense con *Abbandono*, ora mostra d'esserli perfezionato con *La valle del diavolo*: un titolo di film che è tutto un programma! E Mattoli lo mantiene in pieno: la paurosa valle è veramente paurosa e misteriosa, vi frana di continuo la montagna seppellendo le casupole degli umili e miseri contadini della contrada, taglieggiati per giunta senza pietà dal signorotto del luogo (Osvaldo Valenti); costui è un tristo uomo che, innamoratosi d'una candida fanciulla (Marina Bertl) capitata di passaggio nel suo turrito e tenebroso castello, riesce a strapparla al fidanzato e a farla subito infelice, s'intende, preferendo egli la compagnia ed i piaceri di femmine lussuose; e non mancano il no-

come per miracolo, risorgono dagli acciacchi ed ostentano in pubblico una giovinezza che non tramonta, non è che un'illusione — una di più — quella che regalano a se stessi. Subito dopo, sfiniti dallo sforzo, rientrano, più tristi e soli, nelle loro stanze per sottoporsi a massaggi ristoratori. Tutti appartengono a classi di ferro; ma di un «ferro» corrosivo senza rimedio dagli acidi urici.

E poi, il tempo, questo meraviglioso ed imparziale giustiziere, ha già compiuto la sua vendetta disegnando mille rughe sul loro volto, con ironica fantasia; demolendo, un poco ogni giorno, un fascino che, ancora l'altro ieri, era irresistibile; trasformando in malinconici vecchietti gli alanti giovinotti che facevano girare la festa alle maliarde del 1913.

Alcuni di questi «belli» hanno i capelli candidi, X è calvo come un uovo, Y ha i reumatismi. E tutti discorrono del passato in tono dolcemente rassegnato: il tono un po' staccato dei sopravvissuti a un tempo che non tornerà più. In un primo momento è con cattiva grazia, non volentieri, che ritornano agli anni lontani, quasi timorosi di farsi del male frugando tra le macerie. Ma poi, preso l'abbrivo, in quegli anni si tuffano con inconscia voluttà, ridisegnandone a capriccio i contorni con il tenero lapis della leggenda: tutti belli e tutti facili, soffiati di poesia, indimenticabili, delle romantiche esagerazioni, in cui Alberto Collo poteva scegliere tra i «favoriti» di sette contesse e quindici sartine, e Mario Bonnard doveva mettersi una barba posticcia per sottrarsi alle pretese di alcune grandi amatrici troppo esigenti.

A nessuno viene in mente, rievocandoli, di confessarne le semplici «verità»: che in quegli anni, già così lontani, le donne palpitavano d'amore per i divi dello schermo come si struggevano di passione per i «celebri» assassini; che alla morbosità e non alla poesia erano ispirati i capricci femminili; che poca e triste bellezza c'era in quella grottesca deformazione del gusto. Tutti preferiscono idealizzare il ricordo, lircizzarlo, colorirlo di tinte false e gentili.

Non sono soltanto i bambini a dire le bugie.

Uno di questi «belli» tramontati, il giorno in cui ci recammo a visitarlo, non riusciva a trovare le fotografie «di allora». A mano a mano che proseguivano le ricerche, s'incupiva sempre di più, diventava nervoso, intrattabile. Avreste dovuto vedere la luce di sgomento che brillava nei suoi oc-

chi, mentre continuava a rievocare sciare inutilmente i cassetti. «Eppure erano qui», ripeteva, «tra i fazzoletti e le mutande». Ma le fotografie, che avrebbero dovuto documentare la sua giovanile leggiadria, non salirono fuori, e il poverino dovette rassegnarsi. Allora si pro-

vò, con nostro grande divertimento, a descrivere se stesso: il «se stesso» di trenta anni prima. Soltanto dopo qualche minuto si accorse di essere ridicolo, e tronco il discorso tanto bene avviato, sorridendosi con imbarazzo. «Del resto», borbottò a mo' di conclusione, «è bello chi agisce in bel modo». Ma si capiva facilmente che il domestico adagio era, nel caso specifico, più una consolazione che una verità.

In un'altra occasione, c'imbattemmo in un «bello» ancora convinto di esserlo, a dispetto degli anni: l'esperienza fu anche più triste. Parlava, lo sciagurato, come se il tempo non fosse trascorso che per i colleghi. Il cinquantenne discorreva dei compagni cinquantenni compiangendone ipocritamente la vecchiezza; e intanto si passava le mani nei capelli nerissimi, tingendosi di nero. Quando gli domandammo «perché le donne lo avevano amato?» ci rispose con scovità che le donne non avevano smesso di amarlo, ed anzi doveva difendersene come «ven'anni». Disse tutto questo con sbalorditiva franchezza, quasi enunciasse una verità ovvia. Poi, confrontò due sue fotografie esultante a trent'anni di distanza, l'una dall'altra, e concluse: «In fondo, una gran differenza non c'è».

Avremmo anche dovuto, nel corso di questa «inchiesta», interrogare le donne che furono bellissime nel 1913, per conoscere da loro le vere ragioni che le spinsero a prediligere con tanto entusiasmo certi divi del cinematografo. Ci provammo, infatti, un paio di volte; ma il risultato non fu incoraggiante.

Rivolgemmo, nel primo caso, la domanda a una stella dello schermo che ha cessato da un buon ventennio di brillare nel firmamento. Ci ascoltò sbalordita, come se l'avessimo sollecitato a risolvere un'equazione di terzo grado.

A contare, nel cinema del suo tempo — spiegò — c'era stata lei sola: lei bellissima, lei idolatrata dalle folle dei due emisferi, lei audacemente battezzata dal poeta Vittorio Malpassuti «La Divina». Trascinata dalla schietta e profonda ammirazione che nutriva per se stessa, volle anche informarci che i produttori avevano coperto di rose, in pieno inverno, il tratto di strada che lei doveva percorrere per recarsi al teatro di posa. E quando tentammo di richiamare all'ordine la sua memoria, concluse in tono dispettoso che il cinematografo italiano doveva della riconoscenza esclusivamente alla sua arte e non alle mosse impacciate di «quel salame di X che si credeva «bello» perché le canzonettiste di terzo ordine facevano a gara per disputarselo».

La seconda maliarda da noi interrogata al riguardo, rispose più semplicemente di non ricordare più nulla.

Nell'impossibilità di arrivare a una deduzione oggettiva, fummo quindi costretti a trarne una soggettiva. Che, in parole povere, è questa: in ogni tempo, esistono donne attente a non lasciarsi sfuggire l'occasione di dimostrare la propria stupidità; ed allora, in luogo di avviare la vita romantica sul piano del buon senso, la fanno rotolare sulla china delle sciocchezze.

La conclusione malinconica è soltanto attenuata dalla matematica certezza che, poi, il tempo passa la sua spugna sulla grande lavagna e tutto cancella, impedendo saggiamente alle generazioni future di usufruire delle esperienze di quelle passate.

In questa magica facoltà di ricominciare sempre daccapo con gli errori, è forse racchiuso il segreto dell'eterna giovinezza di molte donne. Di molte adorabili femminucce che, in questo preciso momento, stanno compilando la reale lettera al divo di moda:

«Caro Rossano Brazzi, ho sognato stanotte i tuoi grandi occhi celesti, eccetera, eccetera».

Mino Caudano

(Continua a pagina 10)



Leda Gloria in «La moglie in castigo» (Prod. Inac; distr. Rex; fot. Gneme).



Neda Naldi in «Lacrime di sangue» (Prod. Inac; distr. Rex; fot. Ciolli).



Marisa Vernati nel film Viralba «Sogno d'amore» (Fot. Pesce).



Jacques Dussanelli protagonista del film Eia «Turno di notte».

FACCIAMO IL PUNTO SU:

Marina e il mugghetto

Una figura rarissima per lo schermo - "Interiorità", - Più mugghetto che loto - Il loto contro il mugghetto - Un "fattaccio", tra i fiori - Equivoco lunare - Il nostro ardore al sole - Chi deve capirmi

Marina Berté è nata ieri per il cinema, e nessuno ancora ne ha misurata come l'altezza. So che, giovanissima, ha già molto viaggiato per paesi stranieri ed ha dimostratezza con le maggiori lingue europee, forse più di quanto gli annuari asseriscano per altre attrici. In ogni modo, bisogna in questo caso fare un po' più credito alla fantasia induttiva che alla prosa, non sempre disinteressata, degli antichi unciosi.

Lasciamo intanto testimoniare l'occhio: e, la Berté, una figurina piuttosto delicata ma non priva d'energia, con una faccia che ha la cupa dolcezza d'un mugghetto, o quaccosa, certo, che ricorda un omorato fiore. E' uno dei rarissimi casi in cui l'idea d'un fiore urge nel cinema, dove Flora non è più che un grigiame.

Marina Berté è una figura rarissima per lo schermo, in quanto pare abbia scritto sul volto la parola "interiorità". E' poco espressiva nella via esterna dell'espansione gioiosa: ma lo è singolarmente in quella interna delle concentrazioni desolatorie, della passione che se in se rigira. Non già che sia depressa di tono, costretta in quel che una psicologia volgare chiama il complesso dell'interiorità, ma ha certo l'aria d'una creatura più sensibile che effusiva. Non per nulla la sua faccia pare un calice di fiore un po' chiuso alla crudezza mattutina della luce: mugghetto o loto. Una vibrazione, certo, più contenuta che diffusa: la sensibilità d'un canto di Schumann. Tutti ricordano il "lied" romantico del fiore del loto che soltanto « al calare della luna apre la sua omorosa bellezza di fiore ».

una ihm entschleiert sie freundlich mit frommes Blumengesicht.

C'è, nel volto della Berté, qualcosa anche di questa passione notturna e di questo Schumann: così poco famigliare nella crudezza, nella superficialità del cinema.

In *Giudizio d'Europa*, in cui ha esordito, la Berté non aveva che a far valere la sua omorata interiorità di mugghetto, e ad essa deve infatti la rapida e singolare carriera che appare già in luce di perfezione al secondo film *La valle del dubbio*. In questo secondo film la Berté è già un'attrice squisita, come se avesse un ventennio d'esperienza. Il cupo, l'interiore, l'omorato, non escludono più la decisione scintillante, lo scatto. L'interiorità viaggia ormai nella perfetta misura: il mugghetto ha vinto il fiore del loto.

Più mugghetto che loto, in ogni caso, più profumo squisito e autorevole che notturna e romantica effusione. La Berté mi tenta irresistibilmente, con la sua omorata, ma determinata figura, ad un contrasto del mugghetto e del loto. Sono in vena di poetiche sottigliezze, oggi, come un trovatore. Ecco il Mugghetto ed il Loto che si presentano contrastando alla mia Corte d'amore. Il mugghetto, che pare il più raccolto dei fiori, è forse il più deciso. Arriva col suo bravo pugnaleto d'è più sapiente e incisivo a un pungiglione d'ape. Non si riesce a raggiungerlo, tanto vuol menar le mani.

Il loto è invece, al giorno, tutto incappucciato come un samouitane irascibile della Misericordia. Fa un po' il bigotto come quelli che soltanto nell'ombra danno sdogana alla libidine. E' un romanticone: per dirla in una parola.

Il nostro mugghetto è inviperito. — Vattene! — surla al fiore del loto. — Vattene, monacone, falso, bacillante, che giri coi pio canice di giorno: e la notte per la tua lascivia apri la cannicia.

Per quanto piccolo e delicato è cupo, lo resto invece aperto di giorno come di notte. Sono la lealtà io, nella sua più gracile, ma ferma determinazione. Io non sei altro che un sensuale pitorresco, teatrale, senza interiorità alcuna.

— Sia zitto, racchio, fischiatissimo portiere. Tu non sei che un sentimentale, un languido: io sono invece il vero amante, che si toglie al buon momento la cannicia, perché ama in carne non meno che in spirito. Io sei invece la lascivia del collegiale,

sormonta e tortuosa. Ritirati, se la tua è.

— Io sono un languido capace di far la pace! — surla il mugghetto, surlando l'insignificanza dello stile più ferace che il samouitane misantropo cooperato dal fiore. — Il lacco scende in una lancia coria io, s'innalza s'innalza, e io l'apri soltanto con la voglia luna. Anche se piova d'ombra, io sono sempre preciso, deciso, rapido e inconfondibile, più soave del miele, più duro del ferro, più rigido d'un fiore di neve. Sono un piccolo fiore per una sola gioia di fiore, perché non scappa per la stessa, stupita per l'eterno uale di fiore le lacrime del cuore.

— E credi di far pace a me, che sono il trionfo della sordida passione, la gioia della notturna notturna? Io sono la carne mortificata che si riaccende ogni notte, più bella di quel rogo. Vatti a nascondere tu, pitorresco che invecchi sulla faccia d'una zattera. Che sai tu del profumo delle carni che l'amore arroventa? Io sei il cance per una lacrima di zattera vinta, maligna e stitica.

— Bada come parli, pitorresco. Io non accetto più. Come la gente umile e reale, quando perdo la pazienza, io so essere diretto. Io mi alzo al creatore, l'ardore. Non una parola di più! — impone l'esasperato mugghetto.

— Troppo arie, cacazzoso! — ha l'imprudenza di replicare il loto. — Sei tanto piccolo, anche quando, come adesso, t'atti in punta di piedi, che per vederti ci vuole la lente. Non l'accogli che più fai la voce grossa, più ridi. Io sei? Prima che tu possa moltiplicare un fiore della mia statura, ce ne vuole, piccolo loto, pitorresco da scaricaggio, campanellino per sordio lottante, pitorresco di lombroco, grosso caduto per l'armata delle lottanti, morto per la farmacia delle vespe, cavoliore per la cocchiaglia dei sette punti, aorio degli amori d'un lupino con un seme di zucca...

Era troppo! Dovete ammettere che sono sconcerte che non si dicono ad un gentile e bello mugghetto cui sia salita già la mosca sul naso. L'ira tira, a un certo punto la corda si spezza.

Il fatto sta che il mugghetto perde allora definitivamente il lume dagli occhi. Si lancia sul loto e, piccolo come, gli sarrampica in un attimo sulla spalla e con lo sileto gli dà una tai botta nella gola, che il disgraziato gli resta tra le mani.

Senza commenti, signori, senza commenti! I contrasti troppo lunghi diventano serpi. Doveva finire così, prima o poi; e, tutto sommato, è meglio che sia finita così.

Traggo questa morale non dall'assassinio in se ma dalle conseguenze benediche che esso sta avendo nell'arte e nella figura di Marina Berté la quale, come vi dicevo, aveva sino a ieri in se anche qualcosa del loto. Il mugghetto

drammatico, ed ha avuto quel che si meritava.

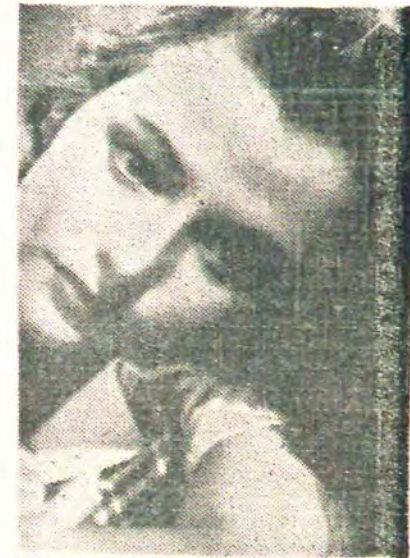
Ma Marina Berté ha tutto da guadagnare togliendo alla sua interiorità ogni ombra che pare equivoca e notturna. Si può essere interiori e calari ad un tempo e petta: e s'ioi come il mugghetto, quasi nell'aria al fiore del loto, al sensuale equivoco che pesa nel torbido: verra il momento in cui l'interiorità gettati come l'anguis.

La via che la Berté sta prendendo, ferma e chiara quanto l'interiorità, mi pare significativamente felice. Giorgio nella migliore delle serietà appassionate e decise, un'intelligenza scintillante, una grazia ed un'eleganza, assolutamente inconsuete nel nostro cinema. Ella sa via ad essere il mugghetto alto ed inconfondibile. Non c'è bisogno di far protezioni e sicuro che la volgarità comune non la toccherà, perché essa è una creatura eletta che le insidia del torbido romantico, del volgare, ha già superato in se.

Nell'azione bassamente erotica che circonda il cinema, nei suoi genitali espressioni di lottante degli impotenti, nelle sue malsane fosforescenze, nei torbidi della sua sessualità tanto più acre dietro lo schermo quanto più apparentemente castigata sul davanti, aver dato alla propria interiorità l'accento e la luce d'una superiorità reale e un atto di coraggio, che meriterebbe in una giovanissima e graziosa attrice come la Berté, una medaglia al valor civile. La finezza esteriore e la serietà interiore non avevano mai esordito sui nostri schermi con più gentile figura.

Domandare, in favore del solare mugghetto, l'equivoco e lunare fiore del loto: è per ogni artista, il motto d'una autentica superiorità. Che il fiore del loto non sopravviva in noi se non come l'ombra di un'ombra. Si senta pure che c'è anche lui, ma come la tortuosità dei sensi, come un retto del nostro squallido Ade. Il nostro ardore, anche quello dei sensi, può star benissimo al sole. Anzi: ci deve stare, per essere un vero ardore.

Non vi paia questa un'affermazione troppo inconsiderata, né che io voglia farmi avanti in modo



Marina Berté, protagonista de « La donna della montagna » (Lux; fot. Novelli)

indiscreto. In un mio librino, che potrete trovare in ogni edicola, *Arabo dai bei sinistri*, ho cercato appunto di dimostrare, attraverso i casi dell'eroe, che la stessa voluttà dei sensi è squisita soltanto quando lo spirito vi partecipi. Ubbriacarsi come fanno i lordici, ottenerne cioè l'intelligenza che s'avvia alla voluttà, è l'eroe più bestiale. « E' proprio il momento che ci si vorrebbe stare con tutta la testa: m'assicurava una signora che se ne intendeva. Mugghetto al sole, in ogni caso e non buio bestiale.

Ma non andiamo troppo lontani con la nostra allegoria floreale. Chi deve capire: m'ha già capito.

Francesco Caliori

Eugenio Giovannelli



Una bella scena del film di esclusività Eia « Un piacevole imbroglio » con Clara Tabory

(Continuazione dalla pagina 8 di 7 GIORNI A ROMA)

dealista: e piuttosto generica ed appare ingenua nel costume ottocentesco. Anzi, per quanto si sforza di supporre con la semplicità, di gesto e di recitazione, alla fedeltà del personaggio, non vi riesce che in minima parte. Checchi si agita troppo passando, da un secondo piano, dove ha da rimanere il suo personaggio, ad un primo e, a volte, primissimo piano. Ada Bonomi rischia di diventare un'attrice di maniera, l'ino Scotti esagera in smorfie.

Shakespeare dovrà essere generoso con Marco Eiler, regista del film *Dente per dente*, e con i suoi collaboratori: della commedia *Misura per misura*, è stato fatto addirittura scempio. Non si riconosce quasi il soggetto né si giustificano i motivi che determinano il procedere del tiranno che assume in Milano il potere nell'assenza del Duca. La regia di Eiler raggiunge il massimo dell'elementarietà ed è tutt'altro che chiarificatrice. La vicenda è inzeppata di episodi

mutui, come quello della cavalcata e della caccia al cervo. I movimenti di macchina risultano arbitrari. Le masse sono adoperate senza criterio. Il commento musicale dei d'Acquari, a base di trombe, è assordante.

Tra gli interpreti, Caterina Boratto appare sempre più inesplicita (non un muscolo del suo viso si muove) e statica, Carlo Lombardi fa del suo meglio anche per sembrare triste ed ambizioso, come dev'essere Angelo; la Corradi, il Genazzani, il Varesi contribuiscono, per quanto sta in loro, a rendere più generiche che sia possibile le loro parti. Picasso, Benassi e la Chellani sono attori, in un film come questo, proprio scupati.

Soltanto tu è un grazioso film di genere rivista, protagonista Dorra Komar. Esso, vero film musicale-comico-sentimentale, che si serve anche della voce e del simpatico volto di Johannes Heesters (una specie di Rabagliati tedesco), e delle spiritosaggini di Paul Kemp e di Fita Benigni, si rende particolarmente bene accetto

per alcuni motivi più o meno orecchiabili. La regia è di Karl Anton.

Ballo con l'imperatore si fa vedere, invece, per la gloriosa fresca piacente presenza di Marika Rokk, deliziosa anche in costume settecentesco. Su una trama d'operetta (e una paronessa di provincia che s'innamora d'un luogotenente scambiandolo per l'imperatore d'Austria Giuseppe II) e poi costumi che s'innamora di lei quando Maria Teresa la chiama a corte) il marito della Rokk, George Jacoby, ha realizzato un film abbastanza mosso e arduo, tante sono le contaminazioni novecentesche (bajetti e canti) fra le incipiate parrucche e gli stucchi dorati della corte asburgica. Wolf Albach Retty è il compagno di Marika.

Se nel film *Destino* non si tiene conto di tutto l'armamentario tradizionale che lo incepta in danzando (dalle pontiere nei Balcani dopo il trattato di Neuilly, vecchi, rancori tra l'assassinio di

due nobili famiglie pugare, innamoramento da parte d'un ex ucraino della figlia di comi che egli fece impiccare, venetta da parte del servo di costui che uccide l'uccide, ecc.), ci s'accontenta presto che tutto in esso è trattato dal regista Greza von Borvay con mano accorta e leggera, che l'interpretazione di Heinrich George e di Geza Ujeny è scattata anche quando fa sentire un po' troppo il mestiere, che l'emozione è precisa.

Ci si sorprende, indispettiti, che sul vecchissimo tema della ragazza indiana, denata in questo movimentatissimo film ungherese di Josef László « terremoto », si sia potuto imbassare un'avventura cinematografica così ricca di trovate anche sceme. Ma l'annata ed il motore del film *Signorina terremoto* si chiamano Lili Mura. Lili, attrice bravissima, briantissima, dinamicissima, e nello stesso tempo carina, tutta pepe (anzi pika, essendo ungherese), ardente e incomabile.

CRONACHE DEI 4 VENTI

"Dello scrivere sui muri", - La gatta dell'ENIG - Al mio paese piace soprattutto Roberto Villa - Che cosa succederebbe se si facesse vedere - Il "tipo", cinematografico - Languori e tristezze.

Mario Buzzichini manda a «Film» questa lettera, che «Film» riproduce integralmente. Giocosa in apparenza, essa è agguerritissima contro di me. Non importa. Introduco il cavallo di Troia, anche se carico d'armi e d'armati, ed esco ad affrontarlo, come il vecchio Priamo, «fidando negli Dei».

Caro Doletti, in un articolo su *Viciane Romance*, Marco Ramperli riesce a inserire alcune righe sulla fortunata raccolta di umoristi ordinata da me e da Ferri per Hoeppli. (Lascia che mi faccia un po' di pubblicità: se dico fortunata è perché la prima edizione è andata esaurita in un mese). A Ramperli il libro non piace. Immagino che qualcuno, cui interessino le sue opinioni, glielo abbia chiesto. Ebbene, benché su altro giornale scriva che «ci sono compresi Bacchelli e Beltramelli», ciò che, non essendo vero, potrebbe far nascere l'idea che di quel libro egli non abbia visto nemmeno l'indice, su «Film» Ramperli afferma che quello è un libro nero, e che lo ha fatto piangere. Figurarsi. Ne sono personalmente addolorato, per quanto la cosa naturalmente non riguarda tanto noi raccoglitori quanto i ventisette scrittori riuniti in quelle pagine. La cosa non avrebbe, comunque, particolare importanza se io non dovessi fare una domanda a Ramperli. Questa domanda ha una storia. Un giorno dell'anno scorso io incontrai casualmente, dopo molto tempo, l'ottimo Ramperli (aveva allora la cortesia di scrivere bene perfino dei miei cavalli da corsa) e gli dissi che stavo compilando con Ferri la raccolta di cui sopra. Il giorno dopo con un biglietto di Ramperli, mi giunse un ritaglio di stampa che mi pregava di leggere quel pezzo per «salire le scale del mio Pantheon», diceva scherzosamente. Il pezzo era assai bello, ma io non pensavo, come non penso, che nel complesso della sua opera Ramperli possa essere considerato un umorista; e le giustificazioni a quest'opinione, valide o sbagliate esse siano, comunque oneste, sono facilmente esposte nella prefazione del libro. Da allora su «Film», su «Stampa» e, eccetera, Ramperli non tralascia occasione di stuzzicarmi e minacciararmi con quella verve da polemista rionale che mi è sempre sembrata di questo detestabile, e che riconferma in lui, scrittore di alte qualità, una certa deficienza di spiritosa ironia.

Ora, in linea generale, io non rispondo mai a nessuno. Tu Doletti, vuoi testimoniare se mi tengo sì o no lontano dai nottettemi. Ma in questo caso i richiami sono così fitti e insistenti che sento il dovere di cortesia di dare assicurazione a Ramperli che ho adottato benissimo che egli sta pensando e parlando di me. Potrebbe credere che io sia scordo. Stabilito questo, ecco quanto ho da domandarti: che cosa desidera da me? Vorrei accontentarlo. Vuol dirmi, o meglio rinvermi, che non mi stia che non gli piaccia più che ora disprezza tutto di me, la mia povera penna, le mie cravatte, i miei cavalli? Si accomodi. Ma pretende, con questo, farmi uscire dai gangheri, vedermi imbestialito, mortificarmi, avvilirmi, lottare con il fegato? Se è questo che Ramperli desidera, sono costretto a dirgli che non posso proprio dargli soddisfazione. Non per virtù mia, ma per colpa sua. Perché ormai egli è consumato da desideri di questo genere e nessuno se la prenderebbe più per lui. Chi bada ai suoi furori alle sue esaltazioni, alle sue invettive, ai suoi aggettivi fosforosi, alle sue profezie sfiantate, alle sue polemiche stile Unim? Ramperli è un uomo che ha stuzzicato tutti e per tutto, contro e pro, intervenendo a ogni proposito, mettendo il becco su ogni argomento, a volta a volta giudicando variamente mezzo mondo, vecchi e giovani, amici e nemici. Nessuno gli bada più. Potrebbe dire che uno è tradito dalla morte o fesso o peggio, nessuno ne terrebbe, se non civilmente, di conto. I suoi piccoli sionismi personali per ideali infranti sono diventati un vizio organico. I suoi giudizi sono un tic. E' un'abitudine che questo scrittore (senza dubbio intelligente e sensibile sotto altre forme) ha preso di licenziare opinioni senza che nessuno glielo richieda, né alcuno ci si interessi. E' una specie di esibizionismo mentale. E' come se scrivesse sui muri. Chi dà peso a quello che il garzone del lattai scrive sul muro? Così per Ramperli. Egli può scrivere Viva Mosca, Abbasso Mosca, Morte a

Buzzichini. Viva la Ambrosiana, Pierino è un porco. Eleggete Marotta. Viva la pappa col pomodoro, nessuno gli bada più. Perciò io non posso montare in collera contro di lui, e me ne scuso comprendendo di toglierli un piacere. Se invece è l'esperimento che lo diverte, continui pure. Siamo tutt'e due coi capelli grigi: un giorno ci incontreremo ancora, faremo la pace, spero, e allora son sicuro che lui converrà con me che non è bello, alla nostra età, metterci a scrivere sui muri approfittando della distrazione generale.

MARIO BUZZICHINI

Sia anzitutto stabilito, mio caro Buzzichini, che per quanto canuti tutti e due, noi non abbiamo alcun rispetto, reciprocamente dei nostri capelli bianchi. E' una disgrazia. Ma è anche un diritto: e non vedo perché dovremmo farcene un mistero, o magari una proibizione. Io ho lodato, è vero, le tue cravatte e i tuoi cavalli da corsa; ho anche lodato, in tono minore, qualche aspetto acuto e garbato della tua prosa, cui finalmente è giunta in premio l'edizione del lunedì del *Corriere della Sera*. Cravatte, cavalli garbo, prudenza, tutto ciò che di buono, insomma possiede Mario Buzzichini, sono ancora pronto ad elogiare; e sarà difficile che su questo punto tu abbia a costringermi in contravvenzione. Non ti è invece mai riconosciuto del resto: e se lo dovessi fare proprio oggi, dopo quindici anni di taciturna amicizia, la contraddizione ci sarebbe, e imperdonabile. D'altra parte, come si diceva, la disdetta è onestamente reciproca. Da questa tua stessa lettera i lettori di «Film» verranno a sapere (e lo sapranno in due lingue: italo-francese e toscano-menechiano) che il mio gusto è «detestabile» che la mia penna è rionale, che i miei aggettivi sono «fosforosi», che la mia prosa è stantia, e che infine io manco totalmente di opportunità, di finezza e di spirito; come anche tranno risulta dalle mie «polemiche stile Unim». E' una condizione tragica, lo ammetto, per uno scrittore, anzi per uno scrittore rionale, afflitto, come tutti sanno, da una prolungata serie di «ideali infranti»; e se non mi confortasse il pensiero che almeno venti giornali, fra i più diffusi della penisola, si contendono in questo momento le mie pagine fosforose e le mie chincaglierie detestabili — compresi i giornali diretti da Mario Buzzichini, che me ne facevano ansiosissima richiesta sino a ieri! — non mi resterebbe che volermi al cuore la punta di quello stile, cioè di quello stile con cui io andrei minacciando la vita a tutti i galantuomini. Ora, se la disdetta è reciproca, di che ti lamenti? — Siamo pari — sarai tentato di dirmi come Spanghella a Rigoletto, dato che nel tuo ritratto io assumo questa figura di schiavo. — Siamo pari: tu la lingua ed io il pugnale. Tu la lingua toscana, io il pugnale avvelenato. Ma una volta che siamo pari, il «detestabile» a vicenda salvo il francesismo, non è più bisimile per nessuno.

Vero che avrei un altro torto imperdonabile: quello d'intervenire a ogni proposito, mettendo il becco su ogni argomento, e quindi giudicando persone e fatti in fatale correlazione a tali argomenti diversi. Qui però non mi persegua. Poiché venti giornali importanti domandano e ridomandano le mie prosa Unim, vuol dirmi il caro amico in quale altro modo li contenterò? Io avrò torto, senza dubbio di mettere il becco, forse di corpo forse d'istinto, nelle opinioni correnti; ma dove tu sei certamente in errore è dove affermi che i miei giudizi, non essendo che un tic, «nessuno li chiede né alcuno ci si interessa». Poiché tu non svaluti mai, così dicendo, ma i venti direttori di giornali che proprio per questo a me sfidano da trent'anni: quei tanti direttori fra cui annovera, sino a ieri, anche Mario Buzzichini. Ora che tu tolga a me, e molestò, non richiesto né gradito soltanto a me, il diritto di giudicare, mi meraviglia. Quando tu, ad esempio, escludi Ramperli dalla tua antologia umoristica, forse che la tua esclusione non equivale ad un giudizio? E un giudizio temerario, bada: poiché infine la mia Coro-



I registi Ferdinando Maria Poggioli e Dino Falconi colti all'improvviso dall'obbiettivo

COLPI D'OBBIETTIVO REGISTI

11) F. M. Poggioli

Ferdinando Maria Poggioli ha un nome che rassomiglia, per il numero degli elementi che lo compongono, a un tram col rimorchio; ma non è possibile stabilire con precisione se, nella sua rapida corsa verso il successo, sia stato Ferdinando a rimorchiare Maria, oppure Maria a rimorchiare Ferdinando.

Comunque, Poggioli è un uomo che ha dei rimorchi sulla coscienza.

Da qualche tempo, appaiono frequentemente sui giornali bizzarre fotografie che lo ritraggono mentre dirige i suoi film con la camicia fuori dei pantaloni, oppure con uno spalacchiato cilindro ottocentesco posato negligenzemente sulla nuca.

Con queste innocenti stravaganze, egli alimenta e soddisfa la curiosità dei suoi ammiratori superficiali. Sbaglierebbe però di grosso chi pretendesse di giudicare Poggioli esclusivamente in base alle sue fotografiche stranezze, sarebbe come voler recensire musica di Mascagni sul piano dei calzini in dicromia che il Maestro portava a vent'anni, e la pittura di De Pisis su quello del pappagallo che lo accompagna nelle passeggiate.

Il vero artista, che è sempre migliore dei suoi «dada», può benissimo ascendere al cielo della gloria con la camicia fuori dei pantaloni e una vecchia tuba in testa. Nessun angelo custode gli eleverà contravvenzione.

12) Dino Falconi

E' un umorista, soprattutto quando sceglie i cappelli. Talvolta lo è persino quando scrive le freddure.

La sua attività è complessa. Con un'agilità che la mole non indifferente sembrerebbe negargli, egli passa dalla commedia alla rivista, dalla posizione di critico a quella di criticando, senza smarrir mai, in tanta confusione, la sua signorile giovialità.

Come critico è dotato di molta indulgenza, specialmente quando si tratta di giudicare film come Don Giovanni.

Parla volentieri di suo padre, Armando Falconi, attribuendogli un'età inverosimile, al fine subdolo di apparire più giovane di lui, mentre è notorio che, almeno nell'aspetto, Armando, al confronto di Dino, è un piveppo.

Il giorno in cui si tufferà, tutto intero, in mare, provocherà gravissimi danni alle popolazioni rivierasche.

na di cristallo fu giudicata se dici anni fa un e c'ellentissimo saggio d'umorismo da almeno duecento recensori, fra italiani e stranieri che seppero stimarne, bontà loro, gli aggettivi fosforosi e le immagini stan-

tie. Ma se questa libertà di critico Ramperli concede a Buzzichini, perché Buzzichini non dovrebbe concederla a Ramperli? E poiché tu mi nechi, con ogni diritto, la facoltà dell'umorismo nel senso di piacevolezza, come potresti immedire a me di negarla nei confronti, poniamo, di un melanconico Bontempelli? Vero che il proto della *Stampa*, punto riguardoso per un defunto, stampò invece di Bontempelli Beltramelli. Però il lapsus era evidente: né tu dovevi, o Mario, metterlo in conto a quest'anima mia, già gravata da tante macerie d'ideali infranti.

Diritto di giudicare, dunque, per me come per tutti. Io ne sarei esentato, tuttavia, dall'eccessiva volubilità; io che, secondo te, avrei gridato Viva Buzzichini e Abbasso Ramperli, Viva Mosca e Abbasso Mosca, e certo griderei anche Abbasso Marotta, dopo averne raccomandata l'elezione. Qui potrei risponderti, sulle generali, che la contraddizione fra due criteri diversi non dipende sempre da chi li emette, ma da chi li merita. E' colpa del giudice se lo assolto di ieri, può diventare l'imputato di domani? E' colpa dello aerologo se variano i venti o le nuvole che egli è chiamato a misurare? Al postutto, svalutando Buzzichini, io ho perduto gli stipendi che m'offriva *Sette Giorni*; per cui mi pare che la rettitudine del giudice sia abbastanza provata dal suo disinteresse. In secondo luogo, noi, la diversità del mio giudizio riguarda cose diverse. Ho ammirato, ed ammiro, il Mosca umorista. Non ammiro e non ammirerò mai il Mosca polemista e critico. Ho stimato e stimerò sempre il Buzzichini allevatore di cavalli. Il Buzzichini allevatore di idee lo stimo in grado minore. Dov'è l'assurdo? La contraddizione dov'è? Quanto all'elezione di Marotta, sia caro il caro Mario che non sarà raccomandata mai. Forse Buzzichini ignora, però Marotta, sa, che lo proponevano a Borelli fin dall'anno 1927, quando era redattore del *Corriere della Sera*, servendosi tutti i giorni della settimana.

E' dunque il mio uno «scrittore sui muri», come tu dici brillantemente, raccomandandomi ai garzoni del lattaiando? Sarà. Però bada, Buzzichini, che non è affatto provato sia lo scrivere sui muri, anziché su carta da macero, cosa lavabile e sopportata come tu credi. Poiché lo scrivere sui muri è un scrivere così franco, così libero, esente da stimoli e da censure, una scrittura immediata ed essenziale come quello, qualche volta resistito ai secoli e passa alla storia. Sfidarono persino le vampe del Vespri, le scritte elettorali di Pompei; e non erano che scritture murali. Rovesciarono un immenso, tre parole come *mane tekel phares*; e non apparvero scritte che su una parete. Rivoluzioni al mondo, la protesta di Lutero a Wittenberga; e non fu tracciata che su un muro. Colossismi dunque, o Buzzichini, ma con altre immagini che non siano queste da serbare ai tuoi lettori del lunedì, ai garzoni del lattai.

Diligentemente silenziosamente, con immutabilità immancabile e autentissimo impegno, la gatta che è di guardia alla sede dell'«Enig» assiste a tutte le pollicole girate nella sala differenziale. Non ci voleva credere. C'è voluto che la signora I. M. Boni accendesse, nel buio, uno zolfanello, perché del maschio fatto mi rendessi conto con questi occhi mortali. La micina non fa sentire la sua presenza come non aveva fatto sentire il suo passo. Con quella morbida, neofita maestà che la distingue ha raccolto, proprio di fronte allo schermo, un tavolo di maschio abbastanza levigato ed elevato per convallare, e di là contempla tutto, quanto sfilava sul telone, senza dare altro segno che non sia, avvertito dagli invisibili, qualche lampo degli occhi elettrici o qualche fremito della coda. Quali saranno le sue impressioni? Quali i suoi pensieri? Per vedere, per giudicare si è messa dinanzi a tutti (lo stesso Direttore Generale Armando Rocca) lo stesso Presidente Luigi Freddi sedono dietro a lei e nella assoluta ermetica

(Continua nella pagina 12)

VENEZIA, luglio.

Il teatro Goldoni di Venezia è tanto abituato alle commedie di Goldoni che ora spalanca gli occhi tutto meravigliato. Gli occhi sono i palchi vuoti. Che cosa succede? Il suo palcoscenico è ingombrato di oggetti stravaganti, di luci violente che ne illuminano un settore, di persone che si agitano, di piccole maschere che recitano poche parole di Goldoni; poi le luci si spengono e la scena cambia per un luogo ad un'altra; la recitazione riprende ma non ci si capisce nulla, tant'è siegata e lontana dalla precedente. Qui e là questa volta «Le Baruffe», invece di venire rappresentate, si girano. Io giro per il teatro e penso.

A chi? Prima di tutti, a Goldoni. Grande impresa quella di ampieggiare «Le Baruffe», l'incagnagliare da quelle unità di tempo, di luogo e di misura, a quelle di signor Goldoni dal signor Aristotile. Aristotile fu un grand'uomo, con la quale era vietato mettersi, anche quando asseriva che le anguille non sono né maschi né femmine. Gli ammiratori dei grandi non trascurano. Perciò, anche gli ammiratori di Goldoni si trepidano e strepitano. «Perché — ha già scritto qualcuno — girare «Le Baruffe» a Venezia e non a Chioggia, un momento che sono chiozzolite?». E' il primo anacronismo. Altri ne seguiranno. Carlo Ludovico, autore della riduzione cinematografica, è convinto che il cinematografo sia un Dio moderno dai diritti illimitati. Alle sue irenti narici, saie, in vuole deliziosa, l'odore dei sacrifici e, se vuole entrare nelle sue grazie, anche Goldoni deve trasformarsi, sfuore variazioni, aggiunte, ritocchi. Leo Menardi, regista, e dello stesso parere. Cesco Baseggio altrettanto. E si che lui è un goldoniano puro, con diritti specifici su «Le Baruffe». Le ha recitate tante volte, tante volte che ormai sono più sue che di Goldoni. E' da venti anni che egli recita la parte di «Padron Fortunato», quando ne aveva appena sei anni. Egli porta questa creatura goldoniana per tutte le città d'Italia e per moltissime dell'estero, mettendo appiarsi che lo avvingono tuttora in un uomo luminoso. A Budapest, a Bucarest fu interrotto da applausi anche sedici volte in una sera. E Goldoni non c'entrava quasi affatto. Perché «padron Fortunato» si mangia la metà delle parole e ben poco si capisce di quanto va dicendo. Cesco Baseggio gliene fa mangiare tre quarti, e se ne capisce anche meno, figuriamoci all'estero. Gli applausi erano provocati dalla mimica, quanto dire una specie di cinematografo.

Ma io giro per il teatro e mi disoraggio. Mi piace tornare indietro nel tempo, immaginare la Venezia del Settecento. Con la folia variopinta e mutevole, ora amica ora nemica dei Goldoni, statica e pur passionale. Quanti anni sono passati! La folia, al teatro, si interessa ormai poco. Ci sono tanti problemi più gravi. Eppure è grave anche quello del teatro. Esso educa e forma i popoli. Purtroppo, se oggi lo fa (che è discutibile) lo fa a pezzi alti. La sera di venerdì 23 gennaio 1874 questo teatro presentava la seguente prospetto d'incasso:

423 biglietti d'ingresso	: 80	L. 253,80
21 " " militari	: 40	" 8,40
12 " " logione	: 35	" 42,-
12 " " dist. (me- no provvigione)	: 1,-	" 12,20
64 scanni chiusi	: 50	" 32,-
Palchi		" 87,30
Denaro di cassa porta		" 9,70
		L. 449,40
Spese serali		" 31,10
		L. 418,30

Mancano i diritti d'autore, con-
quasi recente. Ma, se non che
quasi diritti siano gli unici sen-
za doveri, e che cioè gli interes-

(Continuazione dalla pagina 11
di «CRONACHE DEL QUATTRO
VENTI»)

immobilità sembra che lo aspetta
dopo, ogni volta, la rapisca. Buon
segno? Senza dubbio, ci fosse sol-
tanto un cane, tra gli attori del
fiume, certo che la gatta gli salter-
rebbe agli occhi. Suo cenera, inve-
ce, spirito fra gli spiriti, solo man-
cava il tratto d'acqua che lavasse
o dal pelo o dalle ciglia, che ap-
parano e scompaiono nelle tene-
bre come oroscopi. Che pensera a
cui immancabile, il testimone
invisibile? Presente e Direttore
Generale tentano di consolarlo
ogni volta, come i sacerdoti egizi
facevano coi templi, del tempio. Ma
la mizia se ne va, a protezione di
una tacita com'è venuta, e so-

permette che il suo giudizio s'im-
provvisi.
— Oh, sapessimo ancora — di-
ce Freddi — leggere come Baudou-
aire nell'occhio dei gatti!

Al mio paese, cioè a Fara in
quell di Novara (il paese più tur-
bolenzo ma più animato di questo
mondo) l'attore preferito dalle
ranchelle non è Cervi né Ninini,
non De Sica né Giachetti. L'atto-
re più ammirato e sospirato, anzi
l'unico adorabile, è Roberto Villa.
Cervi è troppo placido, Ninini è
troppo vece. Nel mio sgarbato ma
sano paese, e preferita la letizia
dei mattini al fascino dei tramon-
ti, anche da quelle adolescenti
che, una volta, trovavano fatale
perdono Manzoni. Per le ragazze

di Fara Novarese non esiste, quin-
di, che Roberto Villa: il bel Ro-
berto che ride con tutti i suoi den-
ti, e balza e sgroppa, lieto di sua
gioventù senza pensieri, come un
cavallo d'Aprile. Dunque ne vit-
torio coi suoi languori, o forse
con le sue tristezze. Ma sempre e
soltanto e ad ogni costo Roberto.
La Fiera e la Camilla, la Fina e
la Giovanna non hanno occhi
che per lui. E per assistere alle
sue proiezioni che la Rolandina
si mette una rosa al petto, la
Francesca incassa il suo aiuto ce-
leste. Attento, però, villa, a non
capitare dalle mie parti. E gente
un po' selvaggia. E, come una
mima detto, sarebbero capaci di
farti a brani.

Marco Ramperti



Il pittore Bianconi ha l'occhio al centesimo di secondo: un occhio «fotografico», che coglie aspetti e figure caratteristici della città. Qui l'obiettivo di Bianconi è scattato su due soldati che indugiano di fronte a un cinema periferico, indecisi fra l'acquisto del biglietto d'ingresso e quello di un gelato. Ma Doris Duranti avrà la meglio

SI GIRA «BARUFFE CHIOZZOLITE».

Goldoni al «Goldoni»

Menardi contro Aristotile - I diritti d'autore e i doveri degli autori -
Un fantasma tra le pulci - La poienta è fotogenica - Goldoni nella mischia.

La collina troppo in fretta ad-
da loro ricerca un'alternativa di
cambiare un'opera che li merita
con quella padronale che paga
trenta milioni al tempo. Ma i
mancanti non mancano attenzione.
L'ultimo al cinematografo.

Si gira l'interno di una casa-
ta bianca, fatta nuova nuova in
una la sua antica. E si che
sarebbe (isa rosa) dovreste ar-
re. Ce, no, no, no, no, e no no
poteste legna, no, no, no, no, no
viva alla bocca, procurata in in-
guerriglia, e me sojogaba. Da una
recchia i me adesti: iasi: da
quella altra i me adesti: para, Ce,
no sarà la recchia dei iasi, e ho
sargu la recchia dei para, e ho
para fino a che no povera. Ma
non lo dice. Il cinematografo non
può ingaggiare in lunghi discorsi,
ne dietersi, in ricami di parole,
perché parla agli occhi e non
all'udito. C'è, per esempio, una
tempesta che farà meraviglie. E'



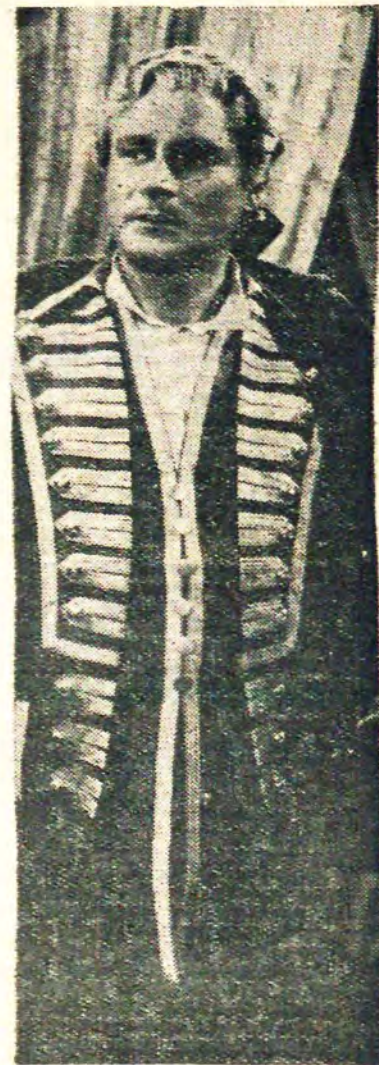
PIERO LULLI

stata girata un po' dal vero un po'
con arte, ma quella natura ci
singolara. I poveri divi sono stati
cinque notti sotto l'acqua. Brazzi
è ancor tutto raffreddato e parla
con un filo di voce che per deo
morire domani. I suoi occhi di
bambone quasi quasi ci credono.
Villa, invece, di tempesta, ne
ha presa poca. Un altro non lo
ha amato fuori e, in vece sua,
l'acqua se l'è beccata una contro-
figura che gli scaglia a pericolo.
ne. Devessere triste per un divo
pensare ai suoi doppi eventuali
che circolano sulla terra a prezzi
ricotti. E' dunque infinito il mon-
do dei surrogati?

Nell'interno della casetta rusti-
ca, fatta nuova nuova in tutta
la sua antica, brucia e fuma un
del tondo di poienta gatta, pro-
prio vera e sconosciuta da poco.
Un filo la taglia in sette sottili,
mentre Menardi e Baseggio in-
sistano agli attori e alle attrici la
piccola parte da recitare. La po-
ienta si prende con la destra e
la si agita così per colorire il
discorso, poi nam!, la si addenta
per divorarla come un nemico
personale. E intanto Menardi la
mangia sul serio, e la mangia Ba-
seggio, e se le prove continuano
ancora un po', addio poienta. Ma
non ce n'è bisogno perché son
tutti bravi. Cesarina Gherardi,
Lina Volonghi, Adriana Serra,
Paola Veneroni, Rossano Brazzi,
Roberto Villa, Riccardo Diola for-
mano un grappolo d'eccezione e
l'ombra di Goldoni può riposare
contenta nel suo paradiso. Ho di-
menticato Isa Pola, ma l'avevo
già nominata prima. E poi lei è
così smagata, così lontana dal
mondo — a vederla — che certa-
mente le cniacchiere dei giornali-
sti le danno fastidio. Pare — a
sentirla — che scrivano stupidi

ta. Ma non sempre, o graziosa Isa
Pola. Al minimo pretesto, scrivo-
no anche delle cose carine. Se ci
fosse spazio, io vorrei cimentarmi
in un pezzo di bravura per rac-
contare del vostro spavento a Bu-
rano (ve ne ricordate?) in seguit-
to ad un pulce, che era poi sol-
tanto un fantasma di pulce. Fu
un attimo, per cui vibraste tutta
dal vero, non già per riflesso d'ar-
te, ed eravate deliziosa a vedere.
Ma mi limiterò ad osservare che
una pulce può intonarsi benissimo
con una bella figliola. Esiste
un volumetto intitolato: «La pul-
ce della signorina Desroches», pub-
blicato a Parigi nel 1582 e conte-
nente una raccolta di versi greci,
latini, francesi, italiani e spagno-
li, scritti tre anni prima da inge-
gni eccelsi, per celebrare una pul-
ce la quale s'era spinta a curiosa-
re nel seno della suddetta Desro-
ches.

Ho anche dimenticato Stival,
ma l'ho fatto apposta per ritor-
nare sul finire al punto di par-
tenza, e cioè ai diritti illimitati
del cinematografo nel modellare
a suo piacere arte ed eventi. Sti-
val e Goldoni in persona. Come
tutti sanno, Goldoni, a ventun
anni, fu a Chioggia come aggiun-
to al cancelliere criminale. Tras-
se egli lo spunto delle sue Baruffe
da un fatto realmente avvenuto?
Per una strana coincidenza, gli
archivi di Chioggia conservano il
resoconto di un processo determi-
nato da una zucca, la stessa zucca
prima che dà il via alle Baruffe.
L'unica differenza consiste
nel particolare che i personaggi
di Goldoni se la mangiano, men-
tre gli altri se la tirano. L'autore,
nelle sue «Memorie» si limita a



Amedeo Nazzari ne «L'invasore»
(Prod. Ass. Imperator-Sovrania)

direi che avendo conosciuto i co-
stumi, il prio e la mania dei
chioggiotti, si trovava in condi-
zione di dipingerli. Nient'altro.
Ma il cinematografo taglia corto
ai dubbi e porta Goldoni nella
mischia. Fa bene? Fa male? Al-
la fin fine, sarà un bel pretesto
offerto ai critici per sozzarrarsi.
Senonché anche la critica deve
battere a non spingersi troppo ol-
tre. Volendo, si potrebbe accusa-
re anche Goldoni. Infatti, come
dicevamo, le Baruffe si accendono
per una zucca. Mangiata. Ora, le
zucche, a mangiarle, generano in-
vece il buon umore e sono cal-
manti nelle febbri coleriche. Lo
assicura Avicenna.

* Nionio Antonucci

* NUOVE COMMEDIE DI BET-
TI: l'autore dei «Nostri sogni»,
lavoro teste trasportato in film,
ha terminato in questi giorni tre
atti innoati «Marito e moglie»
che, con una prova, sarà, saran-
no rappresentati in autunno dalla
seconda compagnia della Etl.

* PAOLO SEN-
ZA FRANCE-
SCA — Ci ba-
do a Marisa
Vernati, altro
che. La pianta
umana e fem-
minile rara-
mente ha dato frutti più pompo-
si — starei per dire regali, comun-
que timidi e soavi — di questa
Marisa. Sforzatevi peraltro, signori-
na Vernati, di ignorare la vostra
bellezza, quando la macchina da
presa incomincia a ronzare, e di
puntare tutto, fino all'ultimo spic-
ciolo, sulla vostra intelligenza.
Quanto al collega Nino Bolla, ca-
ro «Paolo senza Francesca», sia-
te certo (poiché sembrate interes-
sarvi a lui e a me) che io gli so-
no amico e lo apprezzo. Attual-
mente Bolla indossa la divisa di
maggiore, è un nostro valoroso
combattente. Frattanto è uscito
un suo nuovo romanzo, che si in-
titola «Creatura mia» e che vale
la pena di leggere. Già, libro e
moschetto.

* LUIGI S. — ROMA — Provve-
duto per la Veneroni. Godo che
l'«A tutti» in cui parlando di
scrittori affermavo che bisogna
rebbe gettare un ponte fra gli
istinti e gli elaboratissimi, vi sia
piaciuto. Anzi mi confidate di es-
sere ricordato sul mio conto, e di
intominciare a ritenere che io sia
«una persona notevole». Ah gra-
zie; voi capite che artisti si na-
scono ma notevoli si diventa, e tal-
volta anche per merito proprio.
Non so se mi convenga informarvi
che io non scrivo di getto, come
voi supponete, ma press'a poco
con lo stesso impegno e con la
stessa lentezza di Sinigalli. Pub-
blico parecchio, ma per il solo fat-
to di aver contratto la noiosissima
abitudine di lavorare quindici ore
al giorno. Sono un operaio e non
un duca della penna: stibulo con
l'ispirazione, o come diavolo si
chiamava, volarissimi quotidiani
annunziamenti. Che ci volete fare?
Per i Sinigalli la poesia (faccio
per dire) è una fruscante velata
signora che arriva quando arriva
e non può trattenerci che mezz'o-
ra; per me è una consueta umile
moie in vestaglia, che spesso mi
basta senza togliersi i «bisogni»
(ossia ancora oberata di contin-
genze: il letto dove si effettuano
i nostri quieti e quasi fraterni
amori, ha odore di pane).

* E. PASTERA — Siete irroino,
e sembra che vostro nonno fosse
ad Avellino, il sarto di mio pa-
dre. Ah ditemi a quanto ammonta
il vostro credito, e non ne parla-
mo più. Il signore al quale è sta-
ta intitolata la strada avellinese
di cui mi parlate era mio zio, o
almeno lo fu fino al giorno in cui
ricevemmo le prime visite della
sventura. Quanto al monumento
detto «Il re di bronzo» sembra
che non raffiguri Carlo III, come
io supponevo, ma Carlo II. Potrei
cavarmela dicendo di essermi sba-
gliato perché non ho disposizione
all'aritmetica.

* CARLO P. — GENOVA — Rim-
piango anch'io la vostra bionda
Genova, dove fui spesso felice. O-
gni sabato, con una estrosa «To-
polino», che qualche volta era ca-
pace di precedere i ciclisti e qual-
che volta no, mi mettevo in viag-
gio da Milano per la Superba. Ser-
vizievoli pedoni mi inseguivano e
mi raggiungevano per restituirmi
un fanale, o la targa; di ciò si
pentivano amaramente, se ben ri-
cordo, mentre sudavano sette ca-
micie per spingere con tutte le
loro forze il veicolo, ed aiutarmi
a riavviare il motore. Che importa?
A Ronco cominciavo le dis-
cese, un volo, e d'improvviso si
vedeva un azzurro, un azzurro, e-
ra il mare di Genova. Di lì a po-
co saltellavo seminudo (senza la
«Topolino») sui ciottoli dei Ba-
gni Benvenuto. Ho detto ciottoli?
In realtà quella spiaggia addenta-
ta e sbranata i piedi di chiunque,
si aveva l'impressione di cammi-
nare su pantere. Raggiunta una
stuola, vi cercavo inutilmente
qualche pacchetto di medicazione,
mi arrangiavo con soffocante be-
stemmie, e accorgendomi di non
aver versato neppure una lacrima
cominciavo ad ammirarmi. Debo
dirlo, tuttora preferisco le imper-
vie rive liguri ai serici lidi adriati-
ci. Amo quelle spiagge maschie,
rudi, schiette, per tamburini sar-
di e per uomini come Luigi Tren-
ker; ho la nostalgia dei Bagni
Benvenuto, dove qualsiasi bianco
e pingue amanuense, conquistata
che abbia una stuola, può ada-
giarvi reprimendo con strenuo
cuore i gemiti di cui esclusiva-
mente si compone, e sentirsi un
po' Sandokan.

* MARCELLO G. — ANCONA —
Sento dire ovunque che Giannini
sa il fatto suo come uomo di tea-
tro, mentre non è meno diffusa
la sensazione che io sia uno dei
pochi individui incapaci di distin-
guere una buca di suggeritore da
una cassetta postale. Non m'arri-

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

* A TUTTI — Nel numero 24 di Film, uscito con
la data del 12 giugno scorso, parlai, con qualche
malinconia, di mio padre. Lasciatemi illudere, ah
signori, che non abbiate del tutto dimenticato
quel trafiletto, alquanto patetico veramente. Pos-
so? Non vi dispiace? Siete fra quelle persone che
si guardano spesso l'ombelico, e cioè che ripen-
sano sovente alle loro origini, ai fatti ai senti-
menti ai volti che li precedettero, e che figurano
nella composizione del loro viso sangue, esatta-
mente come i globuli rossi e i globuli bianchi?
Suppongo di sì, ed è per questo che non di rado
mi abbandono al desiderio di raccontarvi la mia
infanzia, con le angustie e con le gioie che la
caratterizzarono. Parli dunque dell'avvocato Ma-
rotta di Avellino, un uomo al quale debbo il pie-
dere di esistere, e di infestare tanta gente, e di
imbrattare tanta carta, ma che avendo lasciato
questo mondo quando ero ancora un bambino
ed essendomi poi sempre stato vagamente riferi-
to da quella semplice elementare creatura che fu
mia madre, rimase inaccessibile, come avvocato e
come direttore di un giornale di provincia e non
so che altro, alla mia curiosità. D'accordo? Nel
trafiletto in questione, per non non niansi scri-
vendo di lui: «Per me sei rimasto così, tutto ca-
lore di quancia e tutto padre, ma senza testimo-
nianze di ciò che fosti tra gli uomini e nel mon-
do». Scusate. Ci siamo. Ecco che un mese è tra-
scorso: l'«A tutti» che sapete è stato letto an-
che nella piccola città di Avellino, dalla quale
appunto mi è pervenuta una lunna canuta com-
memente lettera del signor Giuseppe V. (non mi
sento autorizzato, naturalmente, a riferire il suo
nome per intero). Immaginate, come io immagi-
no, un candidato nobile vecchio che fu, nel suo
tempo migliore, a sua volta un valoroso giorna-
lista irroino, e che collaborò al giornale di mio
padre, e che riteneva la penna per narrarmi lo
avvocato Marotta. Ecco, la testimonianza che
cercavo. Film e la mia professione me l'hanno
data, essa si chiama Giuseppe V. e mi dice: «Nel
1885, appena laureato, divenni amico di vostro
padre e assiduo collaboratore del suo periodico.
La voce del Popolo, che sorresse l'ordinaria lon-
ganità provinciale, stampando ininterrottamente
dall'aprile del 1886 al luglio 1907. Nostri prin-
cipali avversari furono i redattori di un altro pe-
riodico locale, che spesso ci combattevano con
volgarie denigrizioni. Ricordo un loro articolo en-
tr'altro padre, che si intitolava Fauno ubriaco
e al quale l'avvocato Marotta rispose sia per la
stampa, sia sfoderando una querela che poi ritirò
dopo trattazione. Il programma della Voce del
Popolo diceva: Il lamento delle classi povere e
della borghesia che assistono al decadimento del-
l'industria, dell'agricoltura, del commercio; la vo-
ce delle moltitudini neglette, abbandonate alla
miseria e alle malattie, saranno da noi modesta-
mente riferiti, non con l'intenzione di far retorica
o polemica sociale, ma col proposito di risolvere
il sentimento della grande solidarietà nazionale».
Oh avvocato Marotta, dunque eravate proprio il
giornalista e il cittadino che anche oggi mi sce-
glierei come padre. La grande solidarietà nazio-
nale, basata su lenni che tenessero conto dei bi-
sogni del popolo, raggiunta attraverso la collabo-
razione del lavoro, tu la desiderasti e la presen-
tisti ma noi sei vissuto abbastanza per vederla,
babbo. Posso essere contento di te, avvocato; ed
ecco, del resto, come il tuo sopravvissuto amico
Giuseppe V. continua a descrivermi: «Per più anni
villaggiati con vostro padre a Mercogliano. Ed
aveva un solido calessino, tirato da un asinello
al quale era affezionato. Fummo sempre be-
ne accolti a Mercogliano, anche per la nostra
qualità di giornalisti. Ci riunivamo al Circolo, o
in un Caffè; con noi erano il sindaco, il pretore,
il parroco, il medico condotto, il maresciallo dei
carabinieri eccetera. L'avvocato Marotta non gio-
cava e non fumava; beveva moderatamente ed
era forse un po' troppo sensibile ai fascino di
qualche venere agreste. Spesso ci ospitava don
Anello C., uomo assai ricco, che fra l'altro soleva
fabbricare girandole e petardi, ai quali dava fuo-
co nel giardino della sua casa, in occasione di
feste religiose. Rammento che ebbe un dito aspor-
tato da uno scoppio». Ah, don Angelo C., come
vi capisco. Suppongo che vi sarei stato amico an-
ch'io, indulgendo alle vostre pirotecniche follie,
purché non mi spaventassero l'asinello, il quale
frattanto se ne stava orneggiato a un albero,
sognando il ritorno ad Avellino sulla bianca stra-
da provinciale, mentre gli occhi dell'avvocato si
vogliono chiudere e l'inerte frusta, nella sua ma-
no appesantita, sembra indicare voluttuosamente

la luna. E voi, Giuseppe V.? S'intende che io
debbo fervidamente ringraziarvi per l'efficacissimo
ritrattino del direttore della Voce del Popolo, e
sa Iddio con che cuore lo faccio. Carissimo, gra-
zie; e voi, ah signori che mi auguro siate giun-
ti a leggermi fin qui, ammettete che non ho avu-
to torto ad iniziare questo «A tutti» con un rife-
rimento all'ombelico, nonché ai fatti ai senti-
menti ai volti che ci precedettero e che figurano
nella composizione del nostro viso sangue, non
meno che i globuli rossi e i globuli bianchi. Come
notrei non riconoscermi nell'avvocato Marotta?
Figuriamoci, amava chi lavora e chi soffre. Figu-
riamoci, polemizzava. Ma sul serio? E gli detterò
del «Fauno ubriaco», mentre in realtà dovrei
moderatamente e non fumava. Di me, c'è che
dice che sono un esibizionista, mentre invece re-
disco troppo tardi, e non senza ironia, a una
eccessiva modestia che per dieci anni ha rimen-
to di miei pseudonimi riviste e periodici; dico
anche che mi procuro impieghi adulando que-
sto o quello, mentre invece non c'è pezzo grosso
del cinema che non si avveri di assistere alla mia
autopsia, e non c'è grande editore che non mi
abbia allontanato a calci dalle sue ville e dai
suoi panni, sui quali ho avuto la debolezza di
voler esprimerne la mia sincera opinione. Babbo
che importa? Rimarrebbe il fatto che a te pia-
cevano un po' troppo le donne, Pia, che ne pensi
tu che sei mia moglie e che qualche volta hai
abbassato sui tuoi eterni rammenti gli occhi pieni
di lacrime? Io peraltro ti giuro che mi sono
arrotatamente sforzato di attenuare in me questo
caratteristica dell'avvocato Marotta. Un po' di
pazienza, Pia. Il nostro piccolo Penpino avrà cer-
tamente ereditato di immensi del primo Giuseppe
Marotta ma attenuati dagli sforzi che il secondo
Giuseppe Marotta ha espletato ed espletica per im-
brigliarli; abbi fede e pazienza, Pia, io ti dico che
misteriosi e lenti sono i processi selettivi che si
compiono in noi, io prevedo che un pronipote del
nostro piccolo Penpino riuscirà ad essere rigoro-
samente monogamo. Amen. Ora se non vi di-
piace vorrei concludere con due parole sulla pro-
fessione di giornalista. Ah come l'ho amata e so-
fferta; quante volte sono stato vicino a detestarla
pure eccola: so, adesso, che le appartengo per
la stessa ragione che non ha acconsentito al mio
caso di assumere una forma diversa da quella
che ha. Ho litigato con Curcio e ho litigato con
Mosca e litigherò col primo che passa, per i me-
desimi motivi che hanno determinato il colore
della mia pelle e dei miei occhi, o la lunghezza
della mia ossa, e così via. Che ne dite? Posso non
valer bene a una professione simile? Confido a
Film, eccezionalmente, una malinconia invece che
le solite celle Mialgia di persone leagone di-
trattamente, cento s'indugiano un poco a riflet-
tere, dieci si rattristano dolcemente con me, uno
sussulta e grida: «Io, sono io la persona che tu
cerchi, Marotta». Si chiama Giuseppe G., è un
nobile candido vecchio irroino, che pur resistendo
validamente alla tentazione di interenirsi rieno-
volentieri i suoi tempi e i suoi amici. Signor Giu-
seppe V., vi ringrazio di avermi letto e di avermi
capito; ardentemente vi ringrazio di avermi rac-
contato con tanto garbo l'avvocato Marotta e me
stesso. Posso per questo la vostra vita esser lunga
come vorrei che fosse stata quella di mio padre:
lunga e agevole e mite come la bianca strada per
Mercogliano, dono di amichevoli colommi davan-
ti alla casta bottiglia, e i fuochi artificiali e le
furtive occhiate alla formosa domestica, e tutto
il resto: lunga e callante e sicura come il lento
procedere del calesse fra le stive odorose, sotto la
luna.

A TUTTI (2) — Nel numero 28 di Film l'ho
fatta grossa. Rispondendo a «Napoleone a Mo-
dena», e parlando di Paola Veneroni, ho scritto:
«La sua recitazione ha un che di astuto, i suoi
personaggi sembrano congiurati, le manca pro-
prio la dote che essa vorrebbe far credere di pos-
sedere, e cioè la naturalezza». Santo cielo. Vi
prego di prender nota che si tratta di un danna-
tissimo «lapsus». Non di Paola Veneroni, bensì
di Carla Del Poggio intendendo parlare. Ripeto:
Carla Del Poggio; e infatti nello stesso numero
28 di Film, rispondendo a «G. C. Parma» avevo
scritto: «Piace anche a me, Paola Veneroni. Così
esigua e fragile e attenta a non guadirsi gli abiti,
sembra una piccola invitata al Castello del Ci-
nema». Dunque, Paola, scusate. E vedete che sor-
te è la mia: perfino involontariamente, riesco ad
essere malvagio.

questo presentare la fine del viag-
gio, come un fiume la foce.

* N. BASILE — Grazie della sim-
patia. Trovo significativo quel bra-
no della vostra lettera che dice:
«Il cinema italiano è per me una
cosa molto importante, accompa-
gna lo sviluppo dei miei anni, del
mio corso dei miei sensi, è insom-
ma una cosa mia». Da queste pa-
role chiunque indovina che siete
un soldato. Nato a Taranto, dove
una bomba inglese ha scoppiato
la tomba di vostro padre. In
nessun luogo, né malati né morti,
né donne né bambini, né monu-
menti né cattedrali, si è al sicuro
dalla civiltà anglosassone.

* DUE GOLIARDI — IVREA —
Sì, forse non era il caso di tribu-
tare eccessivi applausi ai cineasti
di cui mi parlate. Ma Luisa Feri-
da... ah credetemi se vi dico che
Luisa Ferida è una delle pochissi-
me nostre attrici che contribuisco-
no con tutte le loro forze ad im-

pedire che il
pubblico, usa-
fruendo per col-
pa di certi pro-
duttori e registi
del beneficio del
la provocazione
grave, balzi sul-

schermo, lo faccia a brani, lo in-
ghiotta.

* RAZAB NARG — D'accordo.
G. B. Anzi, benché non mi
rinerazi quando lo lo nomino nel
miei articoli, è uno scrittore dei
più limpidi e significativi. Io gli
ho voluto bene anche come per-
sona: vi assicuro che è difficile
trovare tanta onestà e lealtà e
bontà raccolte nella faccia di un
solo uomo. G. B. ti ricordi: Mila-
no, e la vecchia Mondadori in via
Maddalena e, più tardi, la tua li-
reria in via Brera? Io ci venivo
messo con Bondioli, a salutarti.
Una volta ti feci leggere una mia
novella, e credo di dover ancora
pagarti due libri, un Bontempelli
e un Fracchia. Ti devastai in tut-
ti i sensi, G. B.; e fai benissimo a
non rinviare i rapporti con me.
Comunque — e con tanta forza
di secoli — sono finalmente a tua
disposizione per quel debituco li-
brario.

* VERA SESTRIERI — ROMA —
Lasciatelo perdere, quel recen-
sione schizofrenica. Corti giovinetti
credono di rinvenire interessanti fa-
cendo i difficili. Ne sanno assai di
riferenze, scritte o cinematografate.
In generale non hanno avu-
to neppure il primo mal di denti.
Invece io. Ora il mio cuore è pie-
no di sassi. Vorrei nascondere, ma
prima debbo fare una telefonata.
Vorrei mandarmi il netto ma pri-
ma debbo dividere i lettori con
qualche storia. Va bene, ecco.
Ritorna al 1909 ancora nella qua-
le viaggiamo molto. Tu in un cimi-
tiero africano della Nuova Guinea.
Mi fermi presso una lanide e vi-
lessi: «Qui c'era Samuele D. D.
S. morto tragicamente per aver
inchiodato un negro anello il
dito del destista, invece, si poté
recuperare».

* ADAMO R. — GENOVA — Do-
ve si studia medicina? Ma all'Uni-
versità, che diamine. Per la chi-
rurgia potrete anche arranciarvi
da un macellaio, ma sempre gli
esami noi vi toccheranno dare.

* ERNESTA — RENDENZE — Ger-
mana Panfili è sposata. Per il
resto rinviamenti ad una rivista
per macchia. Documenta ch'io sap-
pia menzolare il letto acido, figu-
riamoci. Ma se vi dico che non
ho ancora imparato a distinguere
la bottiglia del letto da quella
dell'ortata, ma se vi dico che sono
tre settimane da quando la
mia cara Ada è partita per la
cannema, che mangio coccoma
credendo di mangiare latte con-
denso; e che Dio vi perdoni si-
gnora.

* UNIVERSITARIO — TRIESTE —
Sono lusingato delle vostre lo-
di ai miei trafiletti su Napoli. Lo
credo che sentiate la nostalgia dei
chioschi dell'acqua sulfurea e del-
le frigidorie, odore di «paste
crisolute». Figuratevi io, che in
moltissimi giorni della mia giovi-
nezza non ho mangiato né bevuto
altro. L'indolente signorino acqui-
sta arrostando il cartoccio di frit-
telle, se lo caccia in tasca e sfor-
zandosi di assomere il contenuto
di chi è invitato a pranzo dal
Principe Sirimano riprende il suo
cammino. Allontanatosi sufficient-
mente dalla frigidoria, egli
ghermisce peraltro una «pasta
crisoluta» dal cartoccio e fumi-
neamente se ne nutre. Mangiuc-
chia; starei per dire che — un
po' per non essere notato, un po'
per differire il più possibile l'esau-
rimento delle frittelle — mormora
il boccone, lo bisbiglia come una
posta di rosario. Intanto ne fa
della strada; mazzari è giunto a
Santa Lucia, e distratto da certe
vete che si arrovesciano e si sti-
rano come i patti, per farsi me-
glio investire dal sole (scusate la
immagine barocca ne avevo una
più cauta, ma non ricordo dove
l'ho messa) sta per mangiare an-
che la carta. Recuperatosi in tem-
po, l'arroto la e la getta via, ora
non gli resta che dirigersi verso
il più vicino chiosco di acqua sul-
furea, bere per due soldi (parlo
del 1925) e, conscio di essere giun-
to alla fine del suo banchetto, ri-
volgere proposte di matrimonio alla
prima ragazza seria che passa.
Ah mio giovane universitario con-
cittadino, voi mi capite; per assa-
porare veramente quelle frittelle e
quell'acqua, per accorgervi che
quei giorni erano i più belli della
mia vita, ho dovuto aspettare ven-
t'anni.

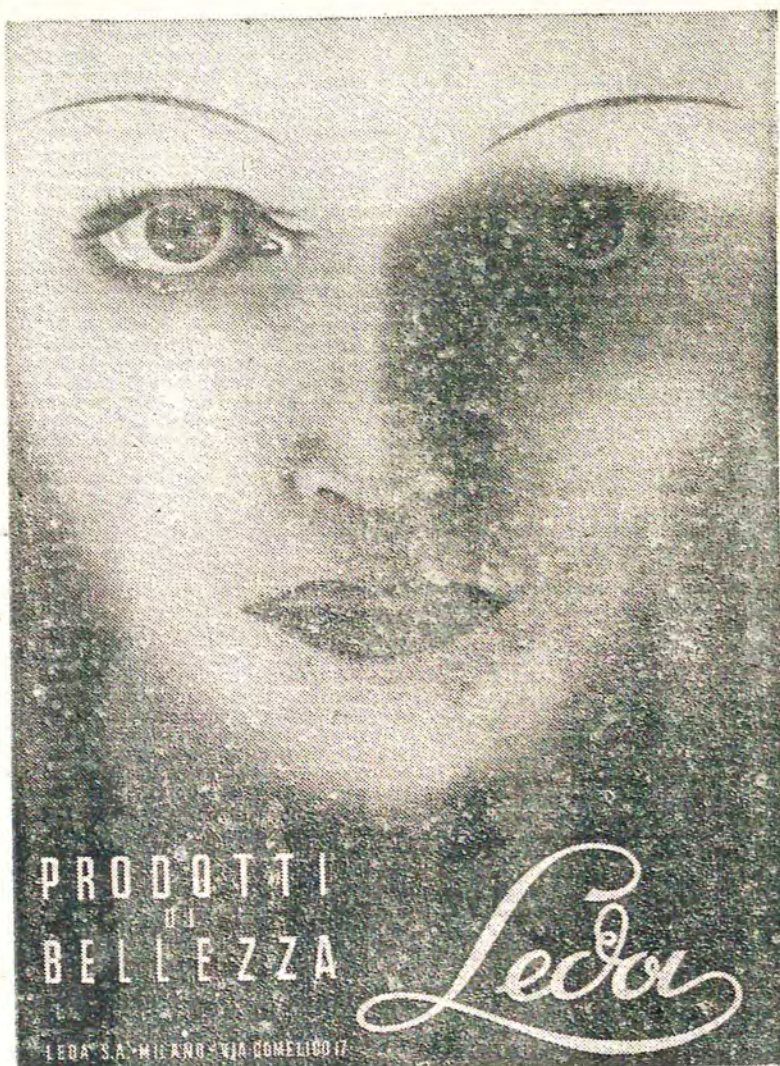
* FANTE G. GUIDA — Ma sì,
dedicherò presto dieci domande
alle signorine dalle unghie laccate,
dal piedistalli di sughero e dal-
le labbra blu, che infestano la no-
stra epoca con la loro policroma
inconsistenza. Ragazze melense sa-
ranno esistite in ogni tempo, ma
mi pare che quelle contemporanee



CARLO NINCCHI
protagonista di «Lacrime di
sangue» (Inac-Rex).

schio, dunque, a discutere nemme-
no una virgola dell'illustre com-
mediografo: un po' per istinto di
conservazione, un po' perché di
critici teatrali incompetenti c'è
già Mosca.

* MARIO ROCCO — Vi dissua-
do dal reagire alle dolci e sover-
chianti tristezze che talvolta vi
colgono in quelle che voi definite
«giornate vuote». La Natura stes-
sa, nei suoi momenti più gloriosi
(questi per esempio dell'estate) ha
edifermato intense malinconie che
adombrano d'improvviso il suo
splendore. Forse si tratta dei bre-
vi meditativi riposi che la terra
si concede prima di riprendere la
corsa verso l'inverno; e così è di
noi, così della nostra estate, o pri-
mavera, insomma della nostra
gioventù. E pensare che molti
scambiano la poesia per qualcosa
d'altro; ah dovremmo tutti aver
capito che di questa soave tristez-
za terrena la poesia è fatta; di



PRODOTTI
DI
BELLEZZA

Leda

LEDA S.A. MILANO - VIA COMELIO 17

abbellite le gambe come abbellite il viso!



SETALINA

SOSTITUISCE LE CALZE

LABORATORI S.A.P.P.A. MILANO



SENO

Rassodato - sviluppato - seducente
si ottiene con la

NUOVA CREMA ARNA

A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più
grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L. 18.50 presso le Profumerie e Far-
macie oppure vaglia a SRF - Via Legnane 57 Milano

esagerino, se non altro nel portarlo scritto in fronte. Qualche volta, per strada, o in tram o nel cinematografo, tendo l'orecchio ai loro discorsi: e vi assicuro che vorrei non essere mai nato, se non pensassi all'atroce eventualità di poter nascere, in tal caso, proprio da una di esse.

* **CACCIATORE DI LIBRI** — Rendetevi conto che pregare uno scrittore di regalarvi un suo libro equivale a pregare un ingegnere di regalarvi un ponte o a un contadino di regalarvi una mucca. Comunque, io non vi rispondo né sì né no. Prima provate con l'ingegnere, e specialmente col contadino. Dopo di che, siccome (qualora sopravviviate) non sarete in condizione di leggere per almeno un ventennio, io non sarò costretto a respingere scorteseamente la vostra richiesta, ma potrò limitarmi ad augurarvi il migliore funzionamento dei vostri arti finti e dei vostri occhi di vetro.

* **OSCAR D'ALMEIDA** — Interpreti di *Luce nelle tenebre* furono la Vaili, Giachetti, la Calamai, Biliotti, Lombardi, Sinaz e Sasso. Dirigevo (per telefono, credo) Mattoli. Suo, in tutto o in parte, sentii dire che fosse anche il soggetto. Insomma per la luce non so, ma le tenebre erano certamente di Mattoli.

* **C. M. DISTRETTUALE** — Che ci posso fare se i miei libri non vi piacciono? E' mia moglie che mi obbliga a scriverli, per non avermi sempre fra i piedi in cucina.

* **2° ARTICELERE** — Grazie della simpatia, non mi nutro che di simpatia e di titaniche fughe per evitarne le estreme conseguenze. In altri termini, ho paura di chi mi loda e mi accarezza, assai più che di quanti mi denigrano e mi percuotono. L'amicizia è il più diffuso pretesto per venire alle mani, sappiatelo: comunque una bastonata possiamo probabilmente evitarla con un salto indietro, mentre una lode, in noi, fa sempre centro, ci raggiunge ovunque. Conosco un commendatore che gli auguri dei suoi tremila dipendenti, in occasione del proprio cinquantasettesimo compleanno, li ricevette in prigione. Non si era ancora diffusa la notizia che anche l'ultimo dei fattorini avrebbe potuto ormai prenderlo a calci; ma il commendatore, che non lo sapeva, si impettì e disse: «Vedete, quando ci si fa voler bene?».

* **RAZAB** — Se può farvi piacere, scrivete pure ogni giorno. Ho molta disposizione per la lettura, come dissi a quel signore vestito di bianco, che in una tipografia si era per errore seduto su un blocco di composizione abbondantemente inchiostroato, e che mi chiedeva rudemente che cosa avessi da guardare sulla sua pregevole schiena. Condivido la vostra diffidenza per le studentesse che scrivono romanzi. Ciò che più impressiona è il loro malcelato proposito di farli leggere a qualcuno; esse sanno che la legge proibisce di strozzare studentesse, e ne abusano. Gozzano, si capisce che l'ho letto e gustato. Chi poteva impedirmelo, Quasimodo forse?

* **VOGLIO CANZONI ITALIANE** — Io pure.

* **UNA LETTRICE DI PINEROLO** — Quarta pagina vi ha delusa. A me lo dite, che collaborai alla sceneggiatura di un episodio? Il produttore si guardò bene dal farmi leggere le sceneggiature dei precedenti e successivi episodi, forse temeva un'indiscrezione, o peggio: per esempio che per risparmiare tempo e ingegno io adoperassi le stesse virgole degli altri collaboratori. Se *Aurora*, di Cantini, è una buona commedia? Non so, non l'ho mai accarezzata contropelo.

* **ANNALISA - TRIESTE** — Può darsi che Claudio Gora abbia, come voi ritenere, «occhi magnifici». Senonché, io non giudico gli attori dagli occhi e le biciclette dai fanalini.

* **GIABERT - VENEZIA** — Scu-sate, no. Senza Clara Calamai la vita non avrebbe più scopo, per me, e tanto meno per le camicette scollate.

* **TI - ESSE** — Quel mio piccolo dissidio derivò da un equivoco, sollecitamente eliminato. Per il libro scrivete a Ceschina, Via Castelmorone 15, Milano. Anzi, meglio: a qualche comune amico che gliene parli con riguardo, cercando di evitargli le conseguenze di un'emozione improvvisa ed intensa.

* **A. D. STUDENTE - MILANO** — Vorreste dedicarvi al cinematografo? Bene; ditemi a quale, così io i film li vado a vedere in qualche altro locale, e sono a posto.

* **GIUSEPPE DE F.** — I genitori si amano, non si giudicano; questa è la mia risposta.

* **O. C. DI C. - MODENA** — A



Una scena del film Fono-Roma «In cerca di felicità» con Alberto Rabagliati e Ada Dondini (Distr. Lux; Fot. Vaselli). — Fosco Giachetti e Gina Sammarco nel film Sangraf «Una piccola moglie» diretto da Giorgio Bianchi (Fot. Vaselli)

vostro avviso Frattini è un grande scrittore. Bene, la penso così anch'io. Affermai il contrario, ma riferendomi al romanziere, al critico cinematografico di *Sette giorni*, eccetera. E' evidente che si trattò, insomma, di uno spiacevole caso di omonimia.

* **MIRIAM BOLOGNESE** — «Sono una furante ammiratrice di Brazzi». Capisco, e si dà il caso che essendo fra i principali azionisti di una premiata fabbrica di camicie di forza, io possa disporre che vi si conceda un forte sconto qualora ne acquistiate almeno una dozzina.

* **C. DE L.** — Mi piacete quando, scusandovi di aver adoperato solo mezzo foglietto, per scrivermi, dite: «La carta è preziosa, serve per stampare *Americana*, *Via col vento*, eccetera». Volumi simili, però, costano dalle quaranta alle centoventi lire; inoltre più si ristampano, e più vengono fatti pagare. Che ne dite? Almeno per la letteratura straniera bisognerebbe istituire un «ammasso» e un prezzo-base, visto che i Cronin e i Faulkner e i Steinbeck si vendono come il pane.

* **PIGMALIONE** — Nemmeno se mi scannate anteporro a Bissetti i Renoir e i Carné. Bisogna anzitutto vedere, ragionando di un ottimo film, quanto merito va al produttore, quanto al soggetto, quanto agli sceneggiatori e quanto al regista. Inoltre, considerate fino a che punto i Carné sono legati a certi foschi e torbidi temi, che tuttavia esercitano una formidabile suggestione sul pubblico di ogni categoria. Nel suo recente *La Gazzetta Nera*, Guido Piovene dice che l'arte può rendere soltanto, o soprattutto, il male. E ha forse ragione.

Giuseppe Marotta

* **AI FIDUCIARI DEI CINEGUF** il ministro Polverelli ha imparato alcune direttive di carattere generale, dopo averli tenuti a rapporto. I fiduciari dei Cineguf di tutta Italia avevano prima visitato l'Istituto Luce, il Centro sperimentale, gli stabilimenti di Cinecittà e della Scalera, la Direzione generale della Cinematografia, ovunque accolti cameratescamente.

* **A GIORGIO BIANCHI** è stata affidata la regia di «Spartivento, cavallo da corsa», che ha per interpreti principali Ferruccio Tagliavini, Anna Magnani, Riento e Marina Doge. Produttrice la Sangraf.

* **NON PIU' «Il lanciere»** ma «La carica degli eroi», s'intitolerà il film Scalera che Oreste Banchi ed Anton Giulio Majano si apprestano a dirigere, avendo per interpreti principali Valentina Cortese, Adriano Rimoldi, Elisa Cegani, Carlo Mineo, Emilio Cigoli e Giovanni Grasso.

* **A SIENA** si svolgerà anche quest'anno la tradizionale «Settimana musicale», dal 15 al 21 settembre. I concerti comprenderanno musiche di Galluppi, Monteverdi e Vivaldi.

* **«LA MIA VITA NELL'ARTE»**, il famoso libro di ricordi teatrali dell'attore e regista russo Costantino Stanislavski, fondatore del «Teatro d'Arte» di Mosca, morto pochi anni addietro, apparirà prossimamente nella Biblioteca di storia e tecnica del Teatro delle Edizioni Italiane di Roma, a cura e con prefazione e note di Mario Corsi. L'importante volume sarà corredato di una trentina di illustrazioni.

LEGGETE:

«film»



BIONDA O BRUNA ? CIPRIA NUTRITIVA O RASSODANTE ?

A seconda che siate bionda o siate bruna dovete scegliere la tinta a voi adatta ma a seconda della natura della vostra epidermide scegliete la cipria nutritiva o rassodante, indispensabile a conservarla giovane e fresca. FARIL ha creato due nuovi tipi di cipria di bellezza.

Tipo normale per le epidermidi normali o magre. Questa qualità speciale di cipria essenzialmente emolliente, assolve il compito di nutrire i tessuti, rendendoli elastici e di evitare l'avvizzimento della pelle.

Tipo leggero per le epidermidi grasse o semigrasse. Questa qualità speciale di cipria ha un potere assorbente e rassodante, tale da impedire ai tessuti di rilassarsi, togliendo nel contempo ogni traccia di untuosità della pelle. Entrambi questi tipi di cipria di bellezza FARIL sono presentati in 8 tinte nuovissime, che al contatto della pelle assumono delle intonazioni luminose e fresche.

Per il perfetto ritocco usate per le vostre labbra un rosso lucente FARIL che troverete in armonioso accordo con le tinte delle ciprie di bellezza FARIL.



FARIL

le ciprie nutritive e rassodanti

FARIL prodotti di bellezza MILANO



Paola Barbara, protagonista del film « Accadde a Damasco » (Prod. Eia).